

I personaggi sono:

BECKMANN, uno di quelli.

SUA MOGLIE, che lo ha dimenticato

L'AMICO di lei, che l'ama

Una RAGAZZA, il cui marito è ritornato a casa con una
gamba sola

SUO MARITO, che per mille notti ha sognato di lei

Un COLONNELLO, che è molto allegro

SUA MOGLIE, che ha freddo nella sua stanza calda

La FIGLIA, che sta cenando

Il MARITO energico di lei

Un DIRETTORE DI CABARET, che vorrebbe essere coraggioso,
ma poi preferisce essere vigliacco

La SIGNORA KRAMER, che altro non è che la Signora Kramer,
e proprio questo è così spaventoso

Il VECCHIO, a cui nessuno crede più

L'IMPRESARIO DI POMPE FUNEBRI con il singhiozzo

Uno SPAZZINO, che non è proprio nessuno

L'ALTRO, che tutti conoscono

L'ELBA

Un uomo torna in Germania.

È stato molto tempo lontano, quest'uomo. Molto, molto tempo. Forse per troppo tempo. E ritorna completamente diverso da quando se ne andò. Esteriormente è un parente stretto di quei fantocci che se ne stanno sui campi per spaventare gli uccelli (e di sera, qualche volta, anche gli uomini). Internamente — anche. Per mille giorni ha atteso fuori al freddo. E come prezzo d'ingresso ha dovuto pagare con la sua rotula. E dopo aver atteso per mille notti fuori al freddo, ritorna finalmente a casa.

Un uomo ritorna in Germania.

E qui ha la ventura di vivere un film a dir poco pazzo. Nel corso della proiezione è costretto a pizzicarsi più volte il braccio, perché non sa se è sveglio o se sogna. Ma poi si accorge che a destra e a sinistra accanto a lui ci sono molte altre persone che vivono tutte la stessa cosa. E allora pensa che quella deve essere certamente la verità. Proprio così, e quando alla fine dello spettacolo si ritrova con lo stomaco vuoto e i piedi freddi sulla strada, capisce che si è trattato in fondo solo di un film usuale, di un film come capita tutti i giorni di vedere. Il film di un uomo che ritorna in Germania, d'uno di quelli. D'uno di quelli che tornano a casa, ma che poi a casa non ci tornano affatto, perché per loro non c'è più una casa. La loro casa, infatti, è fuori davanti alla porta. La loro Germania è fuori, di notte sotto la pioggia, in mezzo alla strada.

Questa è la loro Germania.

(Il vento mugghia. L'Elba sciaborda contro i pontoni. E sera. L'impresario di pompe funebri. Contro il cielo della sera la sagoma di un uomo.)

L'IMPRESARIO DI POMPE FUNEBRI (*rutta ripetutamente dicendo ogni volta*):

Rums! Rums! Come le — rums! Come le mosche. Come le mosche, dico. Aha, c'è qualcuno laggiù. Là sul pontone. Sembra che abbia addosso un'uniforme. Sì, ha un vecchio pastrano militare. Ma il berretto non ce l'ha. I suoi capelli sono corti come una spazzola. Se ne sta là in piedi abbastanza vicino all'acqua. E quasi troppo vicino all'acqua. La cosa è sospetta. Quelli che alla sera al buio stanno vicino all'acqua sono o coppie innamorate o poeti. Oppure è uno della moltitudine grigia, uno di quelli che non hanno più voglia di campare. Che chiudono bottega e non ne vogliono più sapere. Sembra proprio uno di quelli, il tizio sul pontone. Se ne sta pericolosamente vicino all'acqua. Là, tutto solo. Non può essere una coppia d'innamorati, son sempre in due. E non è neanche un poeta. I poeti portano capelli più lunghi. Ma quello là sul pontone ha una spazzola sulla testa. Un caso singolare, quello là sul pontone, davvero singolare. (*Si sente un gran rutto nel buio. La sagoma dell'uomo è scomparsa*). Rums! Ecco. È scomparso. È saltato dentro. Stava troppo vicino all'acqua. Sembra proprio che sia stato trascinato di sotto. E adesso è scomparso. Rums. Un uomo muore. E allora? Allora niente. Il vento continua a soffiare. L'Elba continua a chiacchierare. Il tram continua a scampanellare. Le puttane continuano a starsene bianche e molli alla finestra. Il signor Kramer al volta dall'altra parte e continua a russare. E nessun orologio — nessuno, si ferma. Rums! È morto un uomo. E allò-

ra? Niente allora. Solo un paio di onde circolari dimostrano che si trovava là. Ma anche quelle si sono presto calmate. E una volta che si son disperse, allora anche lui è dimenticato, finito nel nulla, senza lasciar tracce, come se non fosse mai esistito. Tutto qui. Ehi! c'è qualcuno che piange. Strano. C'è lì un vecchio che piange. Buona sera.

IL VECCHIO (*commosso, ma senza destare pietà*):

Figli! Figli! Figli miei!

IMPRESARIO:

Perché piangi, vecchio?

IL VECCHIO:

Perché non posso farci niente, ahimè, perché non posso farci niente.

IMPRESARIO:

Rums! Chiedo scusa! Certo i tempi son brutti. Ma non per questo è il caso di mettersi a frignare come una sposa abbandonata. Rums! Pardon!

IL VECCHIO:

Ahimè, figli miei! In fondo son tutti figli miei!

IMPRESARIO:

Oho, ma chi sei dunque?

IL VECCHIO:

Sono il Dio a cui nessuno più crede.

IMPRESARIO:

E perché piangi? Rums! Chiedo scusa!

IL VECCHIO:

Perché non posso farci niente. Si ammazzano. Si impiccano. Si affogano. Si assassinano, cento oggi, centomila domani. E io, io non posso farci niente.

IMPRESARIO:

Tempi bui, tempi bui, vecchio. Molto bui. Ma non c'è nessuno che crede più in te, questo è il fatto.

IL VECCHIO:

Molto bui. Io sono il Dio a cui nessuno più crede. Molto bui. E non posso farci niente, figli miei, non posso farci niente. Tempi bui, tempi bui.

IMPRESARIO:

Rums! Chiedo scusa! Come le mosche! Rums! Maledizione!

IL VECCHIO:

Ma perché ruttia sempre in un modo così schifoso? E orribile, le dico!

IMPRESARIO:

Già, già, è mostruoso! Proprio mostruoso! E una malattia di mestiere. Faccio l'impresario di pompe funebri.

IL VECCHIO:

Sei la morte? — Ti van bene gli affari a te! Sei tu il nuovo Dio. A te la gente crede. Sei tu che amano. Sei tu di cui hanno paura. Tu sei incontestabile. Te nessuno ti può negare! Né bestemmiare. Eh sì, a te le cose van bene. Sei il nuovo Dio. Nessuno non si cura di te. Tu sei il nuovo Dio, morte, ma sei diventata grassa. Ti ricordo completamente diversa. Molto più magra, più secca, più ossuta, invece sei tonda e grassa e di buon umore. La vecchia morte sembrava sempre così affamata.

LA MORTE:

E vero, in questo secolo ho messo su un po' di grasso. Gli affari sono andati bene. Le guerre si danno la mano. Come le mosche! Come le mosche i morti stanno appiccicati alle pareti di questo secolo. Come le mosche giacciono rigidi e rinsecchiti sul davanzale del tempo.

DIO:

Ma i tuoi rutti? Perché questi orribili rutti?

LA MORTE:

Ho fatto indigestione. Ho fatto semplicemente indigestione.

stione. Tutto qui. Al giorno d'oggi non si può fare a meno di ruttare. Rums! Chiedo scusa!

DIO:

Figli, figli. E io non posso farci niente. Figli, figli miei! (se ne va).

LA MORTE:

Be', allora buona notte, vecchio. Va a dormire. Sta attento a non cadere in acqua anche tu. Là dentro s'è buttato uno poco fa. Fa bene attenzione, vecchio. È buio, molto buio. Rums! Vattene a casa, vecchio. Tu non puoi farci niente. Non piangere per quello che ha fatto un tonfo proprio qui. Quello col pastrano da soldato e la pettinatura a spazzola. Vai in malora a forza di piangere! Quelli che stasera se ne stanno vicino all'acqua non sono più delle Coppiette innamorate e dei poeti. L'uomo che stava qui era soltanto uno di quelli, di quelli che non vogliono o non desiderano più campare. Quelli che non ne possono proprio più si lasciano cadere di sera da qualche parte nell'acqua. Un tonfo. E tutto è finito. Lascialo stare, non piangere a quel modo, vecchio. Vai in malora a forza di disperarti così. Era solo uno di quelli che non ne possono più, uno di quella grande moltitudine grigia... uno... soltanto...

Il sogno

(Nell'Elba. Monotono sciabordio di piccole onde. L'Elba. Beckmann.)

BECKMANN:

Dove sono? Dio mio, dov'è che mi trovo?

L'ELBA:

Da me.

BECKMANN:

Da te? E — tu chi sei?

L'ELBA:

E chi mai potrà essere, pivelino che non sei altro, se ti butti in acqua a St. Pauli dai pontoni d'approdo?

BECKMANN:

L'Elba?

L'ELBA:

Già, proprio lei. L'Elba.

BECKMANN (sorpreso):

Tu sei l'Elba!

L'ELBA:

E allora, spalanchi i tuoi occhioni da bambino, eh? Hai creduto magari che io fossi una giovane fanciulla romantica dalla carnagione verdepallida? Sul tipo di Ofelia con ninfee tra i capelli sciolti? In fondo in fondo hai pensato di poter trascorrere l'eternità nel dolce profumo delle mie braccia di giglio. No, figlio mio, è stato un errore da parte tua. Io non sono né romantica né dolcemente profumata. Un fiume come si deve puzza. Sissignore. Di olio e di pesce. Cosa sei venuto a cercare qui?

BECKMANN:

Voglio dormire. Là in alto non resisto più. Non ne voglio più sapere. Dormire voglio. Essere morto. Essere morto per tutta la mia vita. E dormire. Dormire in pace una volta per tutte. Dormire per diecimila notti.

L'ELBA:

Te la vuoi svignare, eh, sbarbatello che non sei altro? Credi di non farcela più, eh? Lassù in alto, vero? Ritieni di aver fatto abbastanza la tua parte, eh, mezza cicca? Quanti anni hai, principiante timido?

BECKMANN:

Venticinque. E adesso voglio dormire.

L'ELBA:

Senti un po', venticinque. E vuoi trascorrere dormendo quanto gli resta da vivere. Venticinque anni e si lascia cadere in acqua nella nebbia della notte perché non ne può più. Ma cos'è che non puoi più sopportare, vegliardo?

BECKMANN:

Tutto, tutto non posso più sopportare là in alto. Non posso più patire la fame. Non posso più zoppicare e starmene davanti al mio letto e uscirne nuovamente di casa zoppicando perché il letto è occupato. La gamba, il letto, il pane — non ne posso più, capisci!

L'ELBA:

No. Razza d'un moccioso suicida. No, e stammi bene a sentire! Credi forse, perché tua moglie non vuole più fare all'amore con te, perché sei costretto a zoppicare e perché lo stomaco di brontola, di potermi per questo strisciare sotto la sottana? Di poterti buttare in acqua così semplicemente? Se tutti quelli che hanno fame si affogassero, ti dico, allora la buona vecchia terra diventerebbe come la pelata di un imballatore di mobilie, calva e lucente. No, così non va, ragazzo mio. Queste scuse con me non attaccano. Mi cadi in disgrazia. Bisognerebbe sculacciarti, ragazzino, ecco cosa si dovrebbe fare! Anche se hai fatto sei anni di soldato.

Tutti l'hanno fatto. E anche loro zoppicano da qualche parte. Cercati un altro letto se il tuo è occupato. Quel tuo misero avanzo di vita io non lo voglio. Significhi troppo poco per me, ragazzo mio. Lasciatelo dire da una vecchia donna: vivi, prima. Fatti calpestare. Calpesta a tua volta! Quando ne avrai fin sopra i capelli, fin qui sopra, quanto ti sarai ormai ridotto a trascinarci su delle gambe storpie e quando il tuo cuore verrà strisciando a carponi, allora potremo riparlarne insieme. Ma adesso non fare idiozie, intesi? Adesso cavati di torno, tesoruccio mio. La tua piccola manciatina di vita è maledettamente troppo poco per me. Conservatela. Io non la voglio, sbarbatello alle prime armi. E tappati la bocca, ragazzo mio! Voglio dirti qualcosa all'orecchio, piano piano, vieni un po' qua: ci cago sopra al tuo suicidio, io! Poppante che non sei altro. Sta un po' a vedere cosa faccio di te. *(a voce alta)* Hallo, ragazzi! Gettatemi questo piccolino qui a Blankenese di nuovo sulla spiaggia! Vuole fare un altro tentativo, me l'ha promesso un momento fa. Ma fate piano, dice di avere una gamba malata, questo monello ancora in fasce!

(Di sera. Presso Blankenese. Si sente il rumore del vento e dell'acqua. Beckmann. L'Altro.)

BECKMANN:

Chi c'è là? A notte fonda. Così vicino all'acqua. Hallo!
Chi c'è là?

L'ALTRO:

Io.

BECKMANN:

Grazie tante. E chi sarebbe questo: io?

L'ALTRO:

Io sono l'Altro.

BECKMANN:

L'Altro? Quale Altro?

L'ALTRO:

Quello di ieri. Quello di prima. Quello di sempre.
Quello che dice di sì. Quello che risponde.

BECKMANN:

Quello di prima? Di sempre? Sei l'Altro, quello del
banco di scuola, del treno? Quello della tromba delle
scale?

L'ALTRO:

Sono quello della bufera di neve presso Smolensk. E
quello del bunker di Gorodok.

BECKMANN:

E quello — quello di Stalingrado, l'Altro, anche quel-
lo sei?

L'ALTRO:

Anche quello. E anche quello di questa sera. Io sono
anche l'Altro di domani.

BECKMANN:

Domani. Non esiste domani. Il domani è senza di te.
Vattene. Tu non hai volto.

L'ALTRO:

Non riuscirai a liberarti di me. Io sono l'Altro che sem-
pre esiste: al mattino. Nel pomeriggio. A letto. Di notte.

BECKMANN:

Vattene. Io non ho letto. Me ne sto qui nel sudiciume.

L'ALTRO:

Sono anche quello del sudiciume. Io esisto sempre.
Non ti libererai di me.

BECKMANN:

Non hai volto. Vattene.

L'ALTRO:

Non riuscirai a liberarti di me. Io ho mille volti. Io
sono la voce che tutti conoscono. Io sono l'Altro che
è sempre presente. L'altro uomo, quello che risponde.
Che ride quando tu piangi. Che ti sprona quando ti
stanchi, io sono colui che stimola, furtivo, scomodo.
Sono l'ottimista che vede il bene nei cattivi e i lam-
pioni nelle tenebre più profonde. Sono colui che cre-
de, che ride, che ama! Sono colui che continua a mar-
ciare anche quando gli altri zoppicano. E che dice sì
quando tu dici no, quello che dice sempre di sì, ecco
chi sono io. E quello che —

BECKMANN:

Di di sì fin che ti pare. Vattene. Io non ti voglio. Io
dico di no. No. No. Vattene. Io dico di no. Hai capito?

L'ALTRO:

Capisco, sì. Per questo rimango qui. E tu chi sei, tu
che neghi sempre?

BECKMANN:

Mi chiamo Beckmann.

L'ALTRO:

E un nome non ce l'hai, eterno negatore?

BECKMANN:

No. Da ieri. Da ieri mi chiamo soltanto Beckmann. Semplicemente Beckmann. Così come il tavolo si chiama tavolo.

L'ALTRO:

Chi è che ti chiama tavolo?

BECKMANN:

Mia moglie. Anzi no, quella che è stata mia moglie. Perché io sono stato via per tre anni. In Russia. E ieri sono ritornato a casa. Questa è stata la mia disgrazia. Tre anni sono molti, sai. Beckmann — così mi ha chiamato mia moglie. Semplicemente soltanto Beckmann. E al che ero stato lontano tre anni. Beckmann mi ha chiamato, come si dice tavolo a un tavolo. Un mobile dal nome Beckmann. Mettilo via, il mobile che si chiama Beckmann. Ecco vedi, per questo non ho più un nome, capisci.

L'ALTRO:

E perché te ne stai qui sulla sabbia? A notte fonda. Così vicino all'acqua?

BECKMANN:

Perché non riesco a tirarmi su. Dalla guerra mi son portato a casa una gamba rigida. Come ricordo. Ed è bene avere dei simili ricordi, sai, altrimenti la guerra la si dimentica troppo in fretta. E questo io non lo volevo. Inoltre era tutto così bello. Ragazzi, ragazzi, era bello, no?

L'ALTRO:

E per questo te ne stai vicino all'acqua di notte?

BECKMANN:

Sono caduto.

L'ALTRO:

Ah. Caduto. Nell'acqua?

BECKMANN:

No, no! Macché, cosa dici! Ascoltami, volevo lasciarmi cadere. Intenzionalmente. Così non potevo più andare avanti. Con questa maledetta gamba storpia e zoppicante. E poi quanto è successo con la donna che è stata mia moglie. Che mi chiama semplicemente Beckmann, così come si dice tavolo al tavolo. E l'altro, quello che era con lei, ha ghignato. E poi questo campo di macerie. Questo cumulo di rovine qui a casa. Qui ad Amburgo. E da qualche parte là sotto è sepolto mio figlio. Un mucchietto di fango e di calcina e di poltiglia. Fango umano, calcina d'ossa. Aveva giusto un anno e non l'avevo ancora visto. Ma adesso lo vedo ogni notte. E sotto le migliaia di pietre. Macerie, niente altro che un mucchietto di macerie. Pensai che non potevo più farcela in una vita del genere. E così decisi di lasciarmi cadere. Sarebbe stata una cosa facilissima, pensai: giù dal pontone. Un tonfo. Finito. Cancellato per sempre.

L'ALTRO:

Un tonfo? Finito? Cancellato per sempre? Tu hai sognato. Non vedi che sei qui sulla sabbia?

BECKMANN:

Ho sognato? Già. Ho sognato dalla fame. Ho sognato che lei mi aveva risputato, l'Elba, questa vecchia... Non mi ha voluto. Avrei dovuto fare un altro tentativo, ha detto. Non ne ho alcun diritto. Sono troppo immaturo, ha detto. Ha detto che sul mio avanzo di vita lei ci caga su. Questo mi ha dato all'orecchio, che lei sul mio suicidio ci caga su. Ci caga su, ha detto, questa maledetta — strillando come una vecchia pescivendola. La vita è bella, ha detto, ed io adesso me ne sto qui sulla spiaggia di Blankenese con addosso degli stracci bagnati e ho freddo. Ho sempre freddo. Per molto tempo in Russia di freddo ne ho avuto abbastanza. Ne ho fin sopra i capelli di questo eterno gela-

re. E questa Elba, questa maledetta vecchia — già, è stata la fame a farmi sognare. Che succede là?

L'ALTRO:

Arriva qualcuno. Una ragazza o qualcosa del genere. Eccola. È già qui.

LA RAGAZZA:

C'è qualcuno lì? Eppure ho sentito delle voci un momento fa. Hallo, c'è qualcuno?

BECKMANN:

Sì, qui c'è qualcuno. Qui. Qui in basso vicino all'acqua.

LA RAGAZZA:

Cosa ci fa lì? Perché non si alza?

BECKMANN:

Me ne sto steso qui, lo vede da sola. Mezzo sulla terra e mezzo in acqua.

LA RAGAZZA:

Ma per quale ragione? Su, si alzi. Ho creduto in un primo tempo che ci fosse un morto lì, quando ho visto questo mucchio scuro vicino all'acqua.

BECKMANN:

Oh sì, di un mucchio scuro scuro si trattava davvero, glielo posso ben dire io.

LA RAGAZZA:

Trovo che lei parla in un modo molto buffo. Il fatto è che qui, di sera, ci sono spesso dei morti vicino all'acqua. Qualche volta sono gonfi gonfi e scivolosi. E bianchi che sembrano fantasmi. Per questo ero così spaventata. Ma grazie al cielo lei è invece ancora vivo. Ma deve essere fradicio fino alle ossa.

BECKMANN:

Lo sono infatti. Fradicio e gelato come un cadavere in piena regola.

LA RAGAZZA:

E allora si metta in piedi una buona volta. O si è ferito?

BECKMANN:

Anche questo. Mi hanno rubato la rotula. In Russia. E adesso devo camminare zoppicando tutta la vita con una gamba rigide. E mi viene sempre da pensare che procedo indietro anziché in avanti. Di rimettermi in piedi non se ne parla nemmeno.

LA RAGAZZA:

Ma andiamo, venga qui. L'aiuto io. Se no si trasformerà lentamente in un pesce.

BECKMANN:

Se lei crede che non me ne andrò nuovamente all'indietro, allora possiamo anche provare. Così. Grazie.

LA RAGAZZA:

Ha visto, adesso si alza addirittura. Ma lei è tutto bagnato e gelato. Se non fossi passata io, lei sarebbe diventato certamente un pesce. Quasi muto lo è già, del resto. Posso dirle una cosa? Io abito qui vicino. E ho della roba asciutta a casa. Vuol venire da me? Sì? O è troppo orgoglioso per farsi asciugare da me? Eh, mezzo pesce? Muto fradicio pesce che non è altro!

BECKMANN:

Mi vuol prendere con sé?

LA RAGAZZA:

Sì, se lei è d'accordo. Ma soltanto perché è bagnato fradicio. Spero che lei sia molto brutto e senza pretese in modo da non costringermi a pentirmi di averla presa con me. La prendo con me solo perché è così fradicio e freddo, siamo intesi! E perché —

BECKMANN:

Perché? Ma quale perché poi? No, soltanto perché sono fradicio e freddo. Altri perché non ci sono davvero.

LA RAGAZZA:

Sì. Ci sono invece. Perché lei ha una voce così disperatamente triste. Così grigia e tutta sconsolata. Ah, ma

son delle sciocchezze queste, no? Su venga, vecchio muto fradicio pesce che non è altro.

BECKMANN:

Si fermi. Lei corre troppo. La mia gamba non ce la fa a seguirla. Cammini piano.

LA RAGAZZA:

Ah già. Allora: cammineremo piano. Come due vecchissimi, decrepiti pesci freddi e bagnati.

L'ALTRO:

Se ne sono andati. Son fatti così, i mortali a due gambe. Sono delle creature davvero strane queste qui su questo mondo. Prima si lasciano cadere in acqua e hanno la mania, una gran voglia di morire. Ma poi arriva per caso nel buio un altro essere a due gambe, un essere con sottana, con delle tette e dei lunghi riccioli. E all'improvviso la vita torna ad essere splendida e dolce in ogni suo attimo. Allora nessuno vuol più morire. Allora non vogliono mai essere morti. Tutto per un paio di riccioli così, per una pelle bianca e un po' di profumo di donna. Allora si rialzano dal letto di morte e sono sani come diecimila cervi in febbraio. Allora ritornano a vivere persino i mezzo-affogati, quelli che a dire il vero non ce la facevano assolutamente più su questo maledetto, deserto miserabile pianeta. I cadaveri degli affogati tornano a muoversi — tutto per un paio d'occhi così, per un po' di tenera, calda pletà e per due manine così piccole e per un collo slanciato. Persino i cadaveri degli affogati, questi esseri a due gambe, questa stranissima gente qui su questo mondo —.

Seconda scena

(Una camera. È sera. Una porta cigola e si chiude. Beckmann. La ragazza.)

LA RAGAZZA:

Dunque, adesso voglio proprio vedermi sotto la lampada il pesciolino che ho appena pescato. Oh Dio — *(ride)* ma mi dica per l'amor del cielo, che razza di roba è mai questa?

BECKMANN:

Questi? Sono i miei occhiali. Già. Lei ride. Sono i miei occhiali. Purtroppo.

LA RAGAZZA:

Questi li chiama occhiali, lei? Credo che lei faccia proprio apposta ad essere così buffo.

BECKMANN:

Eh sì, questi occhiali. Lei ha ragione: forse hanno un aspetto un po' huffo. Con questi bordi di latta grigia intorno al vetro. E poi queste strisce grigie che ci si deve passare intorno agli orecchi. E questa striscia grigia di traverso sul naso! Ne salta fuori un viso così grigio e militare. Un viso di latta da robot. Un viso da maschera antigas. Ma in fin dei conti si tratta proprio di occhiali per maschera antigas.

LA RAGAZZA:

Occhiali per maschera antigas?

BECKMANN:

Certo, occhiali per maschera antigas. Li fabbricavano per soldati che portavano le lenti. In modo che anche sotto la maschera antigas potessero vederci qualcosa.

LA RAGAZZA:

Ma perché se ne va in giro ancora adesso con un affare del genere? Non ne ha un paio normale?

BECKMANN:

No. Li ho avuti, questo sì. Ma me li ha rotti un colpo. No, belli non sono davvero. Ma sono contento di avere almeno questi. Sono tremendamente brutti, lo so anch'io. E questo mi rende a volte impacciato quando la gente mi prende in giro. Ma alla fin fine non me ne importa un accidente. Non posso farne a meno. Senza occhiali sono irrimediabilmente perduto. Davvero, sono completamente impotente.

LA RAGAZZA:

Sì? Senza occhiali lei è completamente impotente? (*allegro, senza durezza*) Allora mi dia subito qui quell'orribile affare. Così — cosa mi dice adesso! No, li riavrà soltanto prima di andarsene. Oltre tutto è più tranquillizzante per me sapere che lei così è completamente impotente. Molto più tranquillizzante. Senza occhiali lei ha un aspetto del tutto diverso. Credo che lei faccia un'impressione così misera solo perché è costretto a guardare sempre attraverso questi orribili occhiali da maschera antigas.

BECKMANN:

Adesso vedo tutto molto confuso. Me li ridia. Così non vedo più nulla. Anche lei mi sembra d'un tratto tanto lontana. Tanto annebbiata.

LA RAGAZZA:

Magnifico. Proprio quello che volevo. Ed è meglio anche per lei, così. Con quegli occhiali sembra un fantasma.

BECKMANN:

Forse sono davvero un fantasma. Uno di quei fantasmi di ieri che nessuno oggi vuole più vedere. Un fantasma della guerra riparato provvisoriamente per la pace.

LA RAGAZZA (*cordiale, calda*):

E che razza di fantasma grigio ed accigliato! Credo

che anche internamente lei porti questi occhiali per maschera antigas, pesciolino di ripiego che non è altro. Li lasci a me i suoi occhiali. Le farà bene vedere per una sera tutto un po' confuso. I calzoni le stanno, almeno? Be', direi proprio di sì. Ecco qua, prenda la giacca adesso.

BECKMANN:

Ohi! Prima mi tira fuori dall'acqua e subito dopo mi lascia affogare di nuovo. Questa è la giacca per un atleta. Ma a quale gigante l'ha rubata, eh?

LA RAGAZZA:

Il gigante è mio marito. Era mio marito.

BECKMANN:

Suo marito?

LA RAGAZZA:

Sì. Cosa credeva, che trafficassi forse con abiti da uomo?

BECKMANN:

Dov'è lui? Suo marito?

LA RAGAZZA (*amara, sottovoce*):

Crepato di fame, di freddo, caduto in battaglia — che ne so io. È da Stalingrado che è dato disperso. Ormai da tre anni.

BECKMANN (*rigido*):

A Stalingrado? A Stalingrado, sì. Eh già, a Stalingrado ne sono caduti parecchi. Ma qualcuno riesce anche a tornare a casa. Per infilarsi poi la roba di quelli che non tornano più. L'uomo che era suo marito, il gigante cui appartengono questi vestiti, ci ha lasciato la pelle. Ed io, io me ne vengo qui e indosso la sua roba. Bello, no? Non è bello? E la sua giacca è talmente grande che dentro quasi ci affogo. (*brusco*) Me la devo togliere. Sì. Devo rimettermi addosso i miei vestiti bagnati. Ci muoio in questa giacca. Mi soffoca, questa giacca. Sembro proprio uno scherzo in questa giacca. Uno scherzo orribile, volgare, giocato dalla guerra. Non voglio più tenermi addosso questa giacca.

LA RAGAZZA (con calore, disperata):

Sta zitto, pesce. Tientela, ti prego. E così che mi piaci, pesce. Nonostante la tua buffa pettinatura. Anche questa te la sei portata a casa dalla Russia, no? Oltre agli occhiali e alla gamba questi capelli ispidi e corti. Vedi, me l'ero immaginato. Non devi credere che io voglia burlarmi di te, pesce. No, pesce niente del genere. Hai un aspetto meravigliosamente triste, sai, povero fantasma grigio: in quella giacca troppo grande, con quei capelli e la gamba rigida. Lascia stare, pesce, lascia stare. Trovo che non ci sia niente da ridere. No, pesce, hai un aspetto meravigliosamente triste. Potrei mettermi a strillare quando mi guardi con i tuoi occhi sconsolati. Ma tu te ne stai zitto. Di qualcosa, pesce, ti prego. Di una cosa qualsiasi. Non c'è bisogno che abbia senso, ma di qualcosa. Di qualcosa, pesce, c'è un silenzio così orribile su questa terra. Di qualcosa, così non ci si sente più così soli. Ti prego, apri la bocca, uomo pesce. Non rimanere lì impalato per tutta la sera. Vieni. Siediti. Qui, vicino a me. Non così distante, pesce. Puoi venirtene tranquillamente più vicino, tanto mi vedi solo confusa. Vieni, su, chiudi gli occhi, fallo per me. Vieni e parlami, in modo che si senta qualcosa qui. Non senti com'è spaventoso questo silenzio?

BECKMANN (confuso):

Mi fa piacere guardarti. Sì, guardare te. Ma ad ogni passo ho paura di andare all'indietro. Capisci, ecco quello che ho.

LA RAGAZZA:

Ma smettila. Avanti, indietro. In alto, in basso. Domani forse galleggeremo anche noi bianchi e gonfi sull'acqua. Zitti zitti e tutti gelidi. Ma per oggi siamo ancora caldi. Questa sera ancora, capisci? Pesce, di qualcosa, pesce. Per questa sera non mi sfuggirai via nuotando. Sta zitto. Non credo a una parola di quello che vorrai dirmi. Ma la porta, la porta è meglio che la chiuda.

BECKMANN:

Lascia stare. Io non sono un pesce e non hai bisogno

di chiudere la porta. No, ti dico, lo sa Dio che non sono un pesce.

LA RAGAZZA (affettuosa):

Pesce! Sì, pesce! Grigio fradicio fantasma riparato che non sei altro.

BECKMANN (totalmente assente):

Mi sento opprimere. Affogo. Soffoco. E tutto questo perché ci vedo così male. E tutto terribilmente confuso. E mi sento soffocare.

LA RAGAZZA (impaurita):

Ma che hai? Eh, cosa ti succede? Eh?

BECKMANN (con paura sempre crescente):

Adesso divento pazzo a poco a poco. Dammi i miei occhiali. Subito. Questo mi succede perché è tutto annebbiato davanti ai miei occhi. Ecco! Ho la sensazione che dietro le tue spalle ci sia un uomo in piedi. Che sia stato lì fino ad ora. Un uomo enorme. Una specie d'atleta. Un gigante, capisci. Ma mi succede questo perché sono senza occhiali, dato che il gigante ha soltanto una gamba. E si fa sempre più vicino, il gigante, con una gamba e due grucce. Sentì — teck tock. Teck tock. Sono le grucce. Adesso è alle tue spalle. Non senti il suo respiro sulla nuca? Dammi gli occhiali, non lo voglio più vedere! Ecco, adesso è vicinissimo dietro a te.

LA RAGAZZA (manda un grido e si accascia al suolo. Una porta cigola e si chiude. Poi si sente fortissimo il « teck tock » delle grucce.)

BECKMANN (bisbigliando):

Il gigante!

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA (con un tono di voce sempre uguale):

Che ci fai qui? Eh? Con i miei vestiti? Al mio posto? Vicino a mia moglie?

BECKMANN (*come paralizzato*):

I tuoi vestiti? Il tuo posto? Tua moglie?

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA (*senza cambiare tono di voce e apatico*):

Sì tu, che ci fai tu qui?

BECKMANN (*balbettando, sottovoce*):

E ciò che ho domandato la notte scorsa all'uomo che si trovava con mia moglie. Che portava la mia camicia. Nel mio letto. Che ci fai tu qui, eh? ho domandato io. E quello ha alzato le spalle, le ha lasciate ricadere e ha detto: già, che ci faccio io qui. Ecco cosa mi ha risposto. Allora ho richiuso la porta della camera da letto, anzi no, prima ho spento la luce. E poi mi son ritrovato fuori.

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA:

Vieni qua, fammi vedere il tuo viso sotto la lampada. Vieni vicino, così. (*con voce cupa*) Beckmann!

BECKMANN:

Sì. Proprio io, Beckmann. Pensavo che non mi avresti riconosciuto più.

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA (*a bassa voce, ma con tono che esprime un tremendo rimprovero*):

Beckmann... Beckmann... Beckmann!!!

BECKMANN (*tormentato*):

Piantala, ti dico. Non pronunciare quel nome. È un nome che lo non voglio più avere! Piantala, ti dico!

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA (*con voce monotona*):

Beckmann. Beckmann.

BECKMANN (*gridando*):

Non sono io questo! Non voglio più esserlo! Non voglio più essere Beckmann!

(*Si precipita fuori. Una porta cigola e si chiude. Poi si sente il vento e i passi di un uomo che corre per le strade silenziose.*)

L'ALTRO:

Fermati! Beckmann!

BECKMANN:

Chi c'è là?

L'ALTRO:

Sono io, L'Altro.

BECKMANN:

Sei di nuovo qui?

L'ALTRO:

Ancora qui, Beckmann. Sempre qui, Beckmann.

BECKMANN:

Cosa vuoi? Lasciami passare.

L'ALTRO:

No, Beckmann. Questa direzione porta dritto all'Elba. Vieni, la strada è qui sopra.

BECKMANN:

Lasciami passare. Voglio andare all'Elba.

L'ALTRO:

No, Beckmann. Vieni. Tu vuoi proseguire per questa strada qui.

BECKMANN:

Proseguire per questa strada? Dovrei vivere? Dovrei proseguire? Dovrei mangiare, dormire, e tutto il resto?

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann.

BECKMANN (*più apatico che agitato*):

Non pronunciare questo nome. Io non voglio più essere Beckmann. Io non ho più nome. Dovrei continuare a vivere quando c'è un uomo con una gamba sola che ha quell'unica gamba per colpa mia? Che ha una sola gamba perché è esistito un sottufficiale Beckmann che ha detto: caporal maggiore Bauer, lei deve assolutamente tenere il suo posto fino all'ultimo. Dovrei con-

finuare a vivere quando c'è quest'uomo con una gamba sola che ripete sempre Beckmann? Incessantemente Beckmann! Continuamente Beckmann! E pronuncia questo nome come se dicesse tomba. Come se dicesse assassino, o dicesse cane. Che pronuncia il mio nome come se dicesse: fine del mondo! Cupo, minaccioso, disperato. E tu mi vieni a dire che dovrei continuare a vivere? Fuori mi ritrovo, di nuovo fuori. Ieri sera stavo fuori. Oggi me ne sto fuori. Sempre io mi ritrovo fuori. E le porte sono chiuse. E sì che lo sono un essere umano con delle gambe che sono stanche e pesanti. Con una pancia che abbaia dalla fame. Con un sangue che gela qui fuori nella notte. E l'uomo con una gamba sola pronuncia continuamente il mio nome. E di notte non riesco più nemmeno a dormire. Ma dov'è che debbo andare, per Dio? Lasciami passare!

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann. Proseguiamo insieme la strada. Andiamo a trovare un uomo. E gliela potrai restituire.

BECKMANN:

Che cosa?

L'ALTRO:

La responsabilità.

BECKMANN:

Andiamo a trovare un uomo? Sì, andiamoci. E la responsabilità, quella gliela voglio proprio restituire. Davvero, sai, questo dobbiamo fare. Voglio poter dormire una notte senza uomini con una gamba sola. Gliela restituisco.

Proprio così! Gli restituisco la responsabilità. Gli restituisco i morti. A lui! Sì, vieni, andiamo a trovare un uomo che abita in una casa ben riscaldata. In questa città, in ogni città. Andiamo a trovare un uomo per fargli un regalo — ad un brav'uomo buono e caro che per tutta la vita ha fatto soltanto il suo dovere, sempre soltanto il suo dovere! Ma è stato un dovere crudele! Un dovere terribile! Un dannato, stramaledetto dovere boia. Vieni! Vieni!

(Una stanza. È sera. Una porta cigola e si chiude. Il colonnello e la sua famiglia. Beckmann.)

BECKMANN:

Buon appetito, signor colonnello.

IL COLONNELLO (masticando):

Ha detto, prego?

BECKMANN:

Buon appetito, signor colonnello.

IL COLONNELLO:

Lei mi disturba mentre sto cenando! È una questione così importante la sua?

BECKMANN:

No. Volevo solo stabilire se questa notte mi affogherò o se rimarrò in vita. E nel caso continui a vivere, non so ancora come. E poi vorrei mangiare anche qualcosa di giorno, di tanto in tanto. E di notte, di notte vorrei dormire. Tutto qui.

IL COLONNELLO:

Ma andiamo, via! Non mi faccia simili discorsi da femminuccia. Lei è stato soldato, no?

BECKMANN:

No, signor colonnello.

IL GENERO:

Come sarebbe a dire no? Ha pur l'uniforme addosso.

BECKMANN (con voce monotona):

Certo. Per sei anni. Ma ho sempre creduto che se anche indossassi per dieci anni la divisa da postino non sarei mai un postino soltanto per questo.

LA FIGLIA:

Paparino, chiedigli un po' cosa vuole. Sta guardando in continuazione sul mio piatto.

BECKMANN (*cordiale*):

Le vostre finestre, da fuori, hanno un aspetto così caldo ed accogliente. Volevo rendermi conto nuovamente di quale sensazione si prova a guardare attraverso finestre così. Ma dall'interno, da dentro. Sapete voi la sensazione che si prova a vedere di notte delle finestre così luminose e calde e a starsene fuori?

LA MADRE (*senza astio, inorridita piuttosto*):

Babbo, digli di togliersi quegli occhiali. Soltanto a vederli mi sento gelare.

IL COLONNELLO:

Sono i cosiddetti occhiali per maschera antigas, mia cara. Furono adottati dalla Wehrmacht nel 1934 come occhiali da mettersi sotto la maschera antigas per soldati dalla vista difettosa. Ma perché non butta via quell'arnese? La guerra è finita.

BECKMANN:

Già, già. È finita. Lo dicono tutti. Ma di questi occhiali io ho ancora bisogno. Sono miope, senza occhiali vedo tutto confuso. Così invece posso distinguere ogni cosa. Da qui riesco a vedere con la massima chiarezza cosa avete sul tavolo.

IL COLONNELLO (*lo interrompe*):

Dica un po' lei, ma che razza di strana pettinatura porta? È stato in galera? Ha combinato qualche guaio, eh? Be', parli dunque, ha partecipato a qualche colpo, eh? E l'hanno accluffato, eh?

BECKMANN:

Proprio così, signor colonnello. Da qualche parte ho partecipato anch'io ad un colpo. A Stalingrado, signor colonnello. Ma la faccenda finì male, e ci hanno beccati. Tre anni ci siamo presi, tutti noi, tutti quei centomila uomini. E il nostro capo si vestiva in civile e

mangiava caviale. Caviale per tre anni. E gli altri se ne stavano sotto la neve con in bocca sabbia della steppa. E noi mangiavamo con il nostro cucchiaino dell'acqua calda. Ma il capo doveva mangiare caviale. Per tre anni di seguito. E a noi ci hanno rapato la testa. Ci tagliassero il collo — o soltanto i capelli, non aveva poi alcuna importanza. Quelli che ci rimettevano la testa erano ancora i più fortunati. Per lo meno non avevano bisogno di mangiare in eterno del caviale.

IL GENERO (*in collera*):

Che te ne pare, suocero? Eh? Che te ne pare?

IL COLONNELLO:

Mio caro giovane amico, ma lei espone la cosa falsandola abbondantemente. Non dimentichiamo che siamo tedeschi. Preferiamo rimanere fedeli alla nostra buona verità tedesca. Chi tiene la verità in alta considerazione, procede sempre nel modo migliore, dice Clausewitz.

BECKMANN:

Certamente, signor colonnello. Questa è una bella cosa, signor colonnello. Anch'io sto dalla parte della verità. Mangiamo fino ad essere sazi, signor colonnello, veramente sazi, signor colonnello. Ci infiliamo una camicia nuova ed un vestito con bottoni e senza buchi. E poi accendiamo la stufa, signor colonnello, perché noi altri una stufa ce l'abbiamo, signor colonnello, e sopra ci mettiamo la teiera per farci un po' di ponce. E poi chiudiamo le persiane e ci lasciamo cadere in una poltrona, dato che anche una poltrona abbiamo. Sentiamo il profumo delicato di nostra moglie e non l'odore del sangue, capisce, signor colonnello, non l'odore del sangue, e ci ralleghiamo del letto pulito che entrambi abbiamo, signor colonnello, e che ci attende già nella nostra camera, morbido, bianco e caldo. E poi teniamo in alta considerazione la verità, signor colonnello, la nostra buona verità tedesca.

LA FIGLIA:

Quello è pazzo.

IL GENERO:

Macché, è solo sbronzo.

LA MADRE:

Babbo, fallo smettere. Quell'uomo mi fa gelare.

IL COLONNELLO (*senza asprezza*):

Ho proprio l'impressione, devo dire, che lei sia uno di quelli a cui questo po' di guerra ha confuso le idee e ha dato di volta al cervello. Perché non è diventato ufficiale? Avrebbe potuto frequentare ambienti completamente diversi. Avrebbe una moglie onorata e adesso anche una casa come si deve. Insomma sarebbe tutt'altro uomo. Perché non è diventato ufficiale?

BECKMANN:

La mia voce era troppo debole, signor colonnello, la mia voce era troppo debole.

IL COLONNELLO:

Vede, è lei ad essere troppo debole. Diciamolo pure schiettamente, lei è uno di quelli che si sentono un po' stanchi, un po' fiacchi, non è così?

BECKMANN:

Sì, signor colonnello. È proprio così. Un po' debole. Un po' fiacco. E stanco, signor colonnello, stanco, stanco, stanco! Pensi soltanto che non posso dormire, signor colonnello, nemmeno una notte, signor colonnello. E per questo mi trovo qui, per questo vengo da lei, signor colonnello, perché so che lei può aiutarmi. Voglio di nuovo riuscire a dormire, una volta per tutte! Non chiedo niente di più. Solo poter dormire. Dormire, dormire profondamente.

LA MADRE:

Babbo, rimani con noi. Ho paura. Quest'uomo mi fa gelare.

LA FIGLIA:

Non dir sciocchezze, mamma. È soltanto uno di quelli che ritornano a casa con le rotelle un po' spostate. Non sono pericolosi.

IL GENERO:

Lo trovo piuttosto arrogante, questo tizio.

IL COLONNELLO (*con aria di superiorità*):

Lasciate fare a me, ragazzi, ne ho conosciuti di tipi del genere nell'esercito.

LA MADRE:

Mio Dio, dorme in piedi.

IL COLONNELLO (*in tono quasi paterno*):

Vanno presi un po' duramente, ecco tutto. Lasciatemi fare, ci penso io.

BECKMANN (*completamente assente*):

Signor colonnello?

IL COLONNELLO:

L'ascolto, l'ascolto.

BECKMANN (*assonnato, come in sogno*):

Mi sente, signor colonnello? Allora siamo a posto. Se mi sente, signor colonnello. Perché voglio raccontarle il mio sogno, signor colonnello. Questo sogno lo faccio ogni notte. Poi mi sveglio perché qualcuno grida in un modo spaventoso. E sa chi è quello che grida? Io stesso, signor colonnello, proprio io. Buffo, no, signor colonnello? E poi non mi riesce di riaddormentarmi. Mai una notte, signor colonnello. Pensi un po', signor colonnello, star sveglio tutte le notti. Per questo sono stanco, signor colonnello, così terribilmente stanco.

LA MADRE:

Babbo, rimani con noi. Mi sento gelare.

IL COLONNELLO (*interessato*):

Ma è il suo sogno a farla svegliare, ha detto?

BECKMANN:

No, è il mio grido. Non il sogno. È il grido.

IL COLONNELLO (*interessato*):

Ma è il sogno che la fa gridare a quel modo, no?

Pensi un po', è proprio così. È il sogno che mi fa gridare. Già, perché deve sapere che si tratta di un sogno davvero strano. Voglio raccontarglielo. Lei mi ascolta, no, signor colonnello? C'è un uomo che suona lo xilofono. Suona un ritmo indiavolato. E suonando suda, quest'uomo, perché è straordinariamente grasso. E suona su uno xilofono gigantesco. E dato che lo xilofono è così grande, lui è costretto a correre di qua e di là ad ogni colpo. E correndo così suda, perché è davvero molto grasso. Ma non suda affatto del sudore, questa è la cosa strana. Lui suda sangue, sangue scuro e fumante. E il sangue gli corre giù in due larghe bande rosse ai lati dei suoi calzoncini, tanto che in distanza sembra un generale. Sembra proprio un generale! Un grasso generale insanguinato. E deve essere un vecchio generale provato da molte battaglie, dal momento che ha perduto entrambe le braccia. Sì, lui suona con delle protesi lunghe e sottili che sembrano le impugnature delle bombe a mano, di legno e con un anello metallico. E deve essere proprio un suonatore molto strano, questo generale, perché le tavolette del suo gigantesco xilofono non sono per niente di legno. No, mi creda, signor colonnello, mi creda, son fatte d'ossa. Mi creda, signor colonnello, d'ossa!

IL COLONNELLO (*a voce bassa*):

Sì, le credo. D'ossa.

BECKMANN (*sempre come in uno stato di trance, simile ad uno spettro*):

Già, non son fatte di legno, son fatte d'ossa. Meravigliose ossa bianche. Calotte craniche ha, scapole, ossa del bacino. E per le note più alte ossa delle braccia e ossa delle gambe. Poi vengono le costole — migliaia e migliaia di costole. E per finire, proprio all'estremità dello xilofono, dove ci sono le note più acute, vengono le ossicini delle dita delle mani, dei piedi e i denti. Proprio così, per ultimi vengono i denti. Questo è lo xilofono sul quale suona l'uomo grasso con le bande da generale. Non è forse un buffo musicista, questo generale?

IL COLONNELLO (*con voce incerta*):

Sì, molto buffo. Davvero buffo, buffissimo!

BECKMANN:

Già, ma il bello comincia solo adesso. Solo adesso ha inizio il sogno vero e proprio. Dunque il generale se ne sta davanti allo xilofono gigantesco fatto d'ossa umane e tamburella una marcia con le sue protesi. Il *Preußens Gloria* o il *Badenweiler*. Ma per lo più suona l'*Ingresso dei Gladiatori* e i *Vecchi Camerati*. Per lo più suona questi due motivi. Lei li conosce, vero, signor colonnello, i *Vecchi Camerati*? (*si mette a cantare*).

IL COLONNELLO:

Sì, sì. Naturalmente (*cantarella anche lui*).

BECKMANN:

E poi arrivano. Poi fanno il loro ingresso, i Gladiatori, i Vecchi Camerati. Poi si alzano dalle fosse comuni, e i loro lamenti insanguinati mandano un puzzo che arriva fino alla bianca luna. E per questo che le notti sono così. Così amare come merda di gatto. Così rosse, così rosse come succo di lamponi su una camicia bianca. Le notti sono talmente diverse da prima che non possiamo respirare. Che soffochiamo se non abbiamo una bocca da baciare e una grappa da bere. Fino alla luna, alla bianca luna, arriva il puzzo dei lamenti insanguinati, signor colonnello, quando si affollano i morti, i morti macchiati di succo di lamponi.

LA FIOLIA:

Lo sentite che è pazzo? La luna dovrebbe essere bianca, secondo lui! Bianca! La luna!

IL COLONNELLO (*freddo*):

Sciocchezze! Sappiamo tutti che la luna è gialla come sempre. Come un pane spalmato di miele. Come una frittata. È stata sempre gialla, la luna.

BECKMANN:

Oh no, signor colonnello, oh no! In queste notti, quando si affollano i morti, la luna è bianca e malata. Sem-

bra la pancia di una ragazza gravida che si è affogata in un fiume. Così bianca, così malata, così rotonda. No, signor colonnello, la luna è bianca in queste notti, quando i morti si affollano e i loro lamenti insanguinati mandano un puzzo aspro come la merda dei gatti fin dentro la bianca malata luna rotonda. Sangue. Sangue. Allora si alzano dalle fosse comuni con fasciature marce ed uniformi insanguinate. Emergono dagli oceani, dalle steppe e dalle strade, vengono dai boschi, dalle rovine e dalle paludi, neri per il congelamento, verdastri, putrefatti. Si alzano dalla steppa, con un occhio solo, senza denti, con un braccio solo, senza gambe, con budella lacerate, senza calotte craniche, senza mani, crivellati di colpi, puzzolenti, ciechi. Vengono avanti come uno spaventoso diluvio, sterminati per numero, tra tormenti infiniti. Questo terribile sterminato mare di morti esce dagli argini delle sue tombe e si diffonde come una poltiglia, infetto ed insanguinato in lungo e in largo sul mondo. Poi il generale dalle bande insanguinate mi dice: Sottufficiale Beckmann, si assuma lei la responsabilità. Ordini agli uomini di contarsi. Ed io mi metto lì, davanti a milioni di scheletri ghignanti dalle orbite vuote, davanti a quei frammenti d'uomini, davanti a quelle macerie d'ossa, con la mia responsabilità e ordino di contare. Ma quei tizi non contano. Agitano in modo spaventoso le mascelle, ma non contano. Il generale ordina cinquanta flessioni sulle gambe. Le ossa fradicio scricchiolano, i polmoni fischiano, ma non contano! Non è forse un ammutinamento, signor colonnello? Un ammutinamento vero e proprio?

IL COLONNELLO (*bisbigliando*):

Sicuro, un vero e proprio ammutinamento.

BECKMANN: Non contano, neanche se saltasse fuori il diavolo lì si potrebbe costringere a contare. Si radunano invece tutti insieme, quegli avanzi marciti, e formano dei cori di voci. Cori tonanti, minacciosi, cupi. E sa cosa ruggiscono, signor colonnello?

IL COLONNELLO (*in un bisbiglio*):

No.

BECKMANN:

Beckmann, ruggiscono. Sottufficiale Beckmann. Sempre sottufficiale Beckmann. E il ruggito cresce. E il ruggito avanza con un rumore di tuono, animalesco come un Dio che grida, estraneo, freddo, gigantesco. E il ruggito cresce ed avanza e cresce ed avanza! E il ruggito si fa così forte, così forte e soffocante, che io non posso più respirare. E allora grido, mi metto a gridare a pieni polmoni nella notte. Allora sono costretto a gridare, a gridare in modo così spaventoso, terribile. E per questo mi ritrovo sempre sveglio. Ogni notte. Ogni notte il concerto sullo xilofono fatto d'ossa, ed ogni notte i cori di voci, ed ogni notte quel grido spaventoso. E non riesco a riprendere sonno perché la responsabilità l'avevano data a me. Io mi ero assunto la responsabilità. Sì, la responsabilità era mia. Ed è per questo che vengo da lei, signor colonnello, perché voglio finalmente poter di nuovo dormire. Voglio dormire ancora, una volta per tutte. Per questo vengo da lei, perché voglio dormire, poter finalmente dormire di nuovo una volta per tutte.

IL COLONNELLO:

Ma cosa vuole da me?

BECKMANN:

Gliela riporto.

IL COLONNELLO:

Chi?

BECKMANN (*quasi ingenuamente*):

La responsabilità. Io le riporto la responsabilità. Se n'è già completamente dimenticato, signor colonnello? Il 14 febbraio? Presso Gorodok. C'erano 42 gradi sotto zero. Ad un certo momento lei venne nella nostra posizione, signor colonnello, e disse: sottufficiale Beckmann. Presente, ho gridato io. Allora lei disse, e il suo fiato le rimase sospeso come brina sul suo collo di

pelliccia — me lo ricordo ancora con la massima esattezza perché lei aveva un bellissimo collo di pelliccia — allora lei disse: sottufficiale Beckmann, le affido la responsabilità di questi venti uomini. Vada in perlustrazione nel bosco ad est di Gorodok e faccia se possibile qualche prigioniero, intesi? Signora!, signor colonnello, ho risposto io. Poi ci siamo messi in marcia e abbiamo fatto la perlustrazione. E io — io avevo la responsabilità. Abbiamo perlustrato tutta la notte, poi cominciarono a sparare e quando ritornammo alla nostra posizione mancavano undici uomini. Ed ero io quello che aveva la responsabilità. Ecco, questo è tutto quello che avevo da dirle, signor colonnello. Ma adesso la guerra è finita, adesso voglio dormire, adesso le riporto la responsabilità, signor colonnello, io non la voglio più, gliela do indietro, signor colonnello.

IL COLONNELLO:

Ma mio caro Beckmann, lei si agita per niente. Non erano certo queste le mie intenzioni.

BECKMANN (senza agitarsi, anzi con la massima serietà):

Sì invece. Sì, signor colonnello. Queste devono essere state le sue intenzioni. La responsabilità, dopo tutto, non è soltanto una parola, una formula chimica, secondo la quale della chiara carne umana viene trasformata in terra scura. Non si può far morire degli uomini per una vuota parola. In qualche modo dovremo pur rendere conto di questa nostra responsabilità. I morti non rispondono. Dio — non risponde. Ma i vivi, i vivi hanno tante domande da fare. Domande ogni notte, signor colonnello. Quando mi ritrovo sveglio, loro vengono e cominciano a far domande. Sono donne, signor colonnello, delle donne tristi che portano il lutto. Vecchie donne dai capelli grigi e dalle mani dure e screpolate — giovani donne dagli occhi pieni di solitudine e di desiderio nostalgico. Sono bambini, signor colonnello, bambini, tanti piccoli bimbi. E tutti sussurrano nel buio: sottufficiale Beckmann, dov'è mio padre, sottufficiale Beckmann? Sottufficiale Beckmann, dov'è mio figlio, dov'è mio fratello, sottufficiale Beckmann,

dov'è il mio fidanzato, sottufficiale Beckmann? Sottufficiale Beckmann, dove sono? dove? dove? Così continuano a sussurrare finché non si fa giorno. Sono solo undici donne, signor colonnello, nel mio caso sono soltanto undici. Ma quante ne ha lei sulla coscienza, signor colonnello? Mille? Duemila? Riesce a dormire bene, signor colonnello? Allora non le importerà certamente nulla se a queste duemila persone le aggiungo anche la responsabilità delle mie undici. Può dormire, signor colonnello? Di notte, con duemila fantasmi? E riesce anche a vivere, signor colonnello, riesce a vivere anche soltanto per un minuto senza gridare? Signor colonnello, signor colonnello, dorme bene alla notte? Sì? Allora non le importa nulla, allora potrò finalmente dormire, adesso, — se lei è così gentile e se la riprende indietro, la responsabilità. Allora potrò dormire una volta per tutte con l'anima in pace. La coscienza tranquilla, era questo che volevo, sì, la coscienza tranquilla, signor colonnello!
E poi: poter dormire! Santo cielo!

IL COLONNELLO (resta per un momento senza respiro. Ma poi si libera con una risata da quel senso di angoscia, e la sua reazione non è astiosa, è piuttosto gioviale e un po' burbera, bonaria, e tradisce grande incertezza):

Ragazzo mio, ragazzo mio! Non riesco ad afferrare bene, proprio non riesco ad afferrare bene. E forse un pacifista, lei, sotto sotto, eh? Magari dalle tendenze un po' distruttive, vero? Ma — (ride dapprima impacciato, ma poi ha il sopravvento il suo sano spirito prussiano e si mette a ridere a squarciagola) caro ragazzo, caro caro ragazzo. Comincio a credere che lei sia proprio un gran bel mattacchione, non è così? Ho ragione? Sì? Vede, lei è proprio un bel mattacchione, cosa le dicevo? (ride) Delizioso, ragazzo mio, davvero eccellente! Lei ci sa proprio fare! Mi creda, un così profondo senso dell'umorismo! Ma lo sa (si interrompe per una risata), ma lo sa che con quella roba addosso, con il suo numero lei può presentarsi sulle scene? Sulle scene, sì, così com'è! (Il colonnello non vuole offendere Beckmann, ma è così sano e così ingenuo e

così militare fino al midollo che ha preso il sogno di Beckmann per uno scherzo). Questi occhiali da cretino, questi buffi capelli tutti rovinati! Dovrebbe rappresentare il tutto con un po' di musica (*ride*). Dio mio, questo bellissimo sogno! Le flessioni sulle gambe, le flessioni sulle gambe accompagnate dalla musica dello xilofono. No no, mio caro, mi creda, lei deve presentarsi sulle scene! Come riderebbe la gente, creperebbe dal ridere, glielo dico io!!! Oh, Dio mio!!! (*ride con le lacrime agli occhi, ansimando*). A dire il vero non avevo capito affatto, in un primo momento, che lei voleva rappresentare un numero così buffo. Parola d'onore, credevo che avesse solo delle idee un po' confuse in quella testaccia. Non mi sarei mai immaginato che lei fosse un attore comico così in gamba. No no, devo dire, mio caro ragazzo, che lei ci ha offerto una serata veramente piacevole — tanto da meritare una ricompensa. Sa cosa le dico? Vada giù dal mio autista, si faccia dare dell'acqua calda, si lavi e si tolga quella barba. Riacquisti un aspetto umano. E poi si faccia dare dall'autista uno dei miei vecchi vestiti. Sì, dico sul serio! Butti via quei suoi stracci sfilacciati, si infili uno dei miei vecchi vestiti, ma sì, lo può prendere tranquillamente, e torni ad essere un uomo una buona volta, mio caro ragazzo! Acquisti di nuovo un aspetto umano!!!

BECKMANN (*si sveglia e si scuote per la prima volta dalla sua apatia*):

Un uomo? Tornare ad essere? Io dovrei tornare ad essere una volta per tutte un uomo? (*urla*) Io dovrei ridiventare un uomo? Già, ma allora cosa siete, voi? Degli esseri umani forse? Degli esseri umani? Eh? Lo siete? Sì? Voi sareste degli esseri umani? Sì?!

LA MADRE (*manda un grido stridulo e penetrante; qualcosa si rovescia*):

No! Ci ammazza! Nooo!!!

(*Fracasso spaventoso, le voci di tutta la famiglia si sovrappongono diventando grida convulse*)

IL GENERO:

Tieni ferma la lampada!

LA FIGLIA:

Aiuto! Si è spenta la luce! La mamma ha rovesciato la lampada!

IL COLONNELLO:

State calmi, ragazzi!

LA MADRE:

Presto, accendete la lampada!

IL GENERO:

Ma dov'è la lampada?

IL COLONNELLO:

Qui. E qui, l'ho ritrovata.

LA MADRE:

Sia ringraziato il cielo che è tornata la luce.

IL GENERO:

E quel tizio se n'è andato. Mi è sembrato subito che non avesse un atteggiamento irrepreensibile, l'amico.

LA FIGLIA:

Uno, due tre — quattro. No, non manca niente. Solo il piatto dell'affettato è rotto.

IL COLONNELLO:

Perbacco, è vero, chissà cosa aveva mal di mira?

IL GENERO:

Forse era davvero soltanto uno scemo.

LA FIGLIA:

Macché, vedete? Manca la bottiglia di rum.

LA MADRE:

Oh Dio, babbo, il tuo buon rum!

LA FIGLIA:

E la mezza pagnotta — è sparita anch'essa!

IL COLONNELLO:

Cosa, il pane?

LA MADRE:

Il pane s'è portato via? Mah, cosa se ne farà mai del pane?

IL GENERO:

Forse vorrà mangiarselo. O impegnarlo. Quella gente-glia non indietreggia di fronte a nulla.

LA FIGLIA:

Sì, forse vorrà mangiarselo.

LA MADRE:

D'accordo, ma — così, del pane da solo?
(Una porta cigola e si chiude)

BECKMANN (di nuovo sulla strada. Si sente gorgogliare una bottiglia):

La gente ha ragione (diventa sempre più sbronzo). Prosit, però, come scalda. Sì, la gente ha ragione. Prosit. Dobbiamo forse metterci lì a piangere i morti quando noi stessi abbiamo la morte alle calcagna? Prosit. La gente ha ragione! I morti formano dei mucchi più alti di noi. Ieri erano dieci milioni. Oggi sono già trenta. Domani ti arriva uno e ti fa saltare in aria un intero continente. La settimana prossima un altro trova il modo di assassinare tutti in sette secondi con dieci grammi di veleno. Dobbiamo piangerli allora, i morti?! Prosit, ho l'oscuro presentimento che dovremo cercarci in tempo un altro pianeta. Prosit! La gente ha ragione. Io me ne vado al circo. Hanno proprio ragione, perbacco. Il colonnello a momenti crepava dal gran ridere! Mi ha detto che dovrei presentarmi così sulle scene. Zoppicando, con questo pastrano, con questa faccia, con questi occhiali sulla faccia e con la spazzola in testa. Il colonnello ha ragione, la gente creperà dal ridere! Prosit. Viva il colonnello! Mi ha salvato la vita. Evviva, signor colonnello! Prosit, viva il sangue! Evviva le risate sui morti! Me ne vado al circo, la gente creperà dal ridere, se vedrà delle cose ve-

ramente orribili, con sangue e tanti morti. Su, fatti ancora un sorso dalla bottiglia, prosit. La grappa mi ha salvato la vita, la mia mente si è affogata! Prosit! (con fare grandioso, ubriaco) Chi ha della grappa o un letto o una ragazza, sogni il suo ultimo sogno! Domani potrebbe essere già troppo tardi! Si costruisca col suo sogno un'arca di Noè e veleggi bevendo e cantando su tutte le atrocità della terra perdendosi nelle tenebre eterne. Gli altri si affoghino nell'angoscia e nella disperazione! Chi ha della grappa, è salvo! Prosit! Viva il colonnello insanguinato! Viva la responsabilità! Evviva! Me ne vado al circo! Viva il circo! Evviva il grande circo in cui tutti ci troviamo a vivere!

(Una stanza. Il direttore di un cabaret. Beckmann, ancora un po' brillo.)

IL DIRETTORE (convinto in pieno di quello che sta dicendo):

Vede, proprio nell'arte abbiamo nuovamente bisogno di una gioventù che prenda una posizione attiva di fronte a tutti i problemi. Una gioventù coraggiosa, disincantata —

BECKMANN (fra sé e sé):

Disincantata, sì, completamente disincantata deve essere.

IL DIRETTORE:

— rivoluzionaria. Abbiamo bisogno di uno spirito come Schiller, che a vent'anni scrisse i suoi Masnadieri. Abbiamo bisogno di un Grabbe, di un Heinrich Heine! Di uno spirito così geniale, provocatorio, abbiamo bisogno. Di una gioventù non romantica, vicina alla realtà, robusta, che sappia guardare con calma i lati negativi della vita, non sentimentale, obiettiva, superiore. Abbiamo bisogno di giovani, di una generazione che veda ed ami il mondo così com'è. Che tenga in considerazione la verità, che abbia progetti, che abbia idee. Non che questi giovani debbano essere delle arche di scienza senza fondo. Per carità del cielo, niente di compiuto e di perfetto in sé, di maturo, di chiarito. Un grido deve essere, un urlo dei loro cuori. Domande, speranza, fame!

BECKMANN (fra sé e sé):

Fame, sì, quella l'abbiamo di certo.

IL DIRETTORE:

Ma deve essere giovane questa gioventù, appassionata

e coraggiosa. Proprio nel campo artistico! Prenda un po' me: a diciassette anni calcavo già le scene del cabaret, mostrando i denti allo spettatore borghesuccio e rovinandogli il gusto del suo sigaro. Quel che ci manca sono gli avanguardisti che sappiano presentare il volto grigio, vivo, sofferente della nostra epoca!

BECKMANN (fra sé e sé):

Già, già: l'importante è presentare sempre qualcosa. Volti, fucili, fantasmi. Qualcosa viene sempre presentato.

IL DIRETTORE:

— A proposito di volti, mi sorge spontanea una domanda: per quale ragione se ne va in giro con quella montatura d'occhiali a dir poco grottesca? Dove si è procurato quell'arnese originale, giovanotto? Uno si prende il singhiozzo soltanto a guardarlo. E proprio un oggetto stravagante quello che si tiene sul naso.

BECKMANN (automaticamente):

Già, i miei occhiali per maschera antigas. Ce li hanno dati quand'eravamo soldati, a noi che portavamo gli occhiali, in modo che anche sotto la maschera antigas potessimo riconoscere il nemico ed ucciderlo.

IL DIRETTORE:

Ma la guerra è finita da un pezzo! E da tanto tempo ormai che abbiamo ricominciato a vivere in pieno la nostra vita civile! E lei continua a farsi vedere in questa foggia militare.

BECKMANN:

Non deve prendersela con me. Solo l'altro ieri sono tornato dalla Siberia. L'altro ieri? Già, l'altro ieri!

IL DIRETTORE:

Dalla Siberia? Spaventoso, eh? Spaventoso. Già, la guerra! Ma gli occhiali, dica, non ne ha degli altri?

BECKMANN:

Sono felice di avere almeno questi. Sono la mia salvezza. Non c'è altra salvezza se no, per me — non ci sono altri occhiali, voglio dire.

IL DIRETTORE:

Già, ma perché non ci ha pensato prima, ragazzo mio?

BECKMANN:

Dove, in Siberia?

IL DIRETTORE:

Ah, già, naturalmente. Questa stupida Siberia! Vede, io mi sono rifornito d'occhiali. Sì, caro mio! Sono il fortunato proprietario di tre dinamici occhiali di corno, di prima qualità. Puro corno, mio caro! Un paio giallo da lavoro. Un paio che non dà nell'occhio da portare quando si esce. Ed un paio da sera, per il cabaret, capisce, un paio d'occhiali neri e pesanti. Questo significa una sola cosa, caro mio: aver classe!

BECKMANN:

Ed io non ho nulla da darle in cambio, affinché lei me ne ceda uno. Io stesso mi accorgo di avere un aspetto così malandato e cadente. So bene anch'io che con questo arnese sembro un cretino, ma che posso farci. Non potrebbe lei —

IL DIRETTORE:

Ma che le salta in mente, caro giovanotto? Dei miei tre occhiali neanche di uno solo posso fare a meno. Le mie trovate, il mio rendimento, i miei stati d'animo dipendono da essi.

BECKMANN:

Già, questo è il fatto: anche i miei. E di grappa non se ne ha tutti i giorni. E quando questa è finita, la vita sembra di piombo: tenace, grigia, senza valore alcuno. Ma per prodursi sulle scene questi occhiali, brutti che gridano al cielo, hanno probabilmente un effetto migliore.

IL DIRETTORE:

Come sarebbe a dire?

BECKMANN:

Voglio dire, avranno un effetto più comico. La gente creperà dal ridere, vedendomi con questi occhiali ad-

dosso. E poi non dimentichi la pettinatura, e il mio pastrano. E la mia faccia, ci pensi, la mia faccia! E tutto così straordinariamente divertente, no?

IL DIRETTORE (*comincia ad essere un po' inquieto*):

Divertente? Divertente? Al pubblico il riso gli si strozza in gola, altro che, mio caro. Soltanto a guardarla si sentirà venire il sudore freddo sulla schiena, dall'orrore. Sarà preso da un brivido di paura a vedere questo fantasma d'oltre tomba. Lo sa che la gente, in fin dei conti, vuole godersela l'arte, vuole elevare, edificare il proprio spirito, e non vedere dei fantasmi così freddi e bagnati. No, così non possiamo mandarla in scena. Al pubblico dobbiamo presentare qualcosa di più geniale, di superiore, di più allegro. Arte positiva! Positiva, caro il mio ragazzo! Pensi a Goethe! Pensi a Mozart! Alla Pulzella d'Orléans, a Richard Wagner, a Schmeling *, a Shirley Temple!

BECKMANN:

Di fronte a questi nomi non ho naturalmente niente da obiettare. Io sono soltanto Beckmann. Davanti B — dietro eckmann.

IL DIRETTORE:

Beckmann? Beckmann? Sul momento non mi è noto nel cabaret. O lei ha forse lavorato sotto uno pseudonimo?

BECKMANN:

No, il mio nome è completamente nuovo. Sono principiante.

IL DIRETTORE (*cambia completamente il suo atteggiamento*):

Lei è un principiante? Be', in tal caso non creda, caro mio, che le cose vadano così lisce nella vita. No, se le

* Il direttore del cabaret allude di certo qui, proprio perché è tipico di Borchert creare spesso accostamenti paradossali ed irriverenti incongruenze (si pensi alla successione Goethe-Mozart-Schiller-Wagner... Shirley Temple!), a Max Schmeling, il famoso pugile tedesco che vinse nel 1930 il campionato mondiale dei pesi massimi e partecipò in seguito all'ultima guerra mondiale nelle truppe paracadutate rimanendo ferito durante l'invasione aerea di Croia.

immagina davvero un po' troppo facili, lei. Così di punto in bianco non si fa certo carriera. Lei sottovaluta la responsabilità di noi impresari! Presentare un principiante può significare la rovina. Il pubblico vuole del nomi!

BECKMANN:

Come Goethe, Schmeling, Shirley Temple o qualcosa del genere, no?

IL DIRETTORE:

Proprio questi. Ma dei principianti? Dei novellini, degli sconosciuti? Quanti anni ha?

BECKMANN:

Venticinque.

IL DIRETTORE:

Vede che ho ragione. Conosca prima il mondo, faccia esperienza, giovane amico. Fiuti come si deve l'odore della vita. Cos'ha fatto fino ad ora?

BECKMANN:

Niente. La guerra: ho patito la fame. Il freddo. Ho sparato: ho fatto la guerra. Niente altro.

IL DIRETTORE:

Nient'altro? Be', e cosa crede che sia? Cerchi di maturare sul campo di battaglia della vita, amico mio. Cominci a lavorare. Si faccia un nome, che poi ci penseremo noi a lanciarla con grande evidenza. Impari a conoscere il mondo, poi ritorni qui da me. Diventi qualcuno!

BECKMANN (*che dopo aver mantenuto una voce calma e monotona si va eccitando ora sempre di più*):

E da dove dovrei cominciare? Da dove, eh? Almeno la prima volta bisogna pur trovarla l'occasione, da qualche parte. Da qualche parte anche un principiante deve pur cominciare. Non che in Russia abbiamo fatto grande esperienza del mondo, ma in compenso abbiamo conosciuto il piombo, tanto piombo. Del piombo bollente, duro, spietato. Dov'è che dobbiamo

cominciare? Dove, dico? Vogliamo pur cominciare una volta per tutte! Per Dio!

IL DIRETTORE:

Il suo Per Dio, intanto, se lo può risparmiare. Dopo tutto io non ho mandato proprio nessuno in Siberia. Io no.

BECKMANN:

No, nessuno ci ha mandato in Siberia. Ce ne siamo andati laggiù di nostra spontanea volontà. Tutti di nostra spontanea volontà. E qualcuno, sempre di sua spontanea volontà, c'è rimasto. Sotto la neve, sotto la sabbia. Un'occasione l'hanno avuta, quelli che sono rimasti là, i morti. Ma noi, noi non possiamo ricominciare da nessuna parte. Da nessuna parte ce ne danno la possibilità.

IL DIRETTORE (*rassegnato*):

Come vuole! Dunque: cominci pure. Prego. Si metta là. Cominci pure. Non la faccia così lunga. Il tempo è denaro. Allora, prego. Se vuole essere così gentile, cominci pure. Le concedo la grande occasione. Lei ha un'immensa fortuna: le presto il mio orecchio. Sappia apprezzare questo gesto, giovanotto, sappia apprezzarlo, le dico! Cominci, allora, in nome di Dio. Prego. Ecco, così. Coraggio.

(*Leggera musica di xilofono. Si riconosce la melodia della « Piccola valorosa moglie del soldato ».*)

BECKMANN (*recita, più che cantare, a bassa voce, apatico e monotono*):

Piccola, valorosa moglie del soldato —
ricordo perfettamente ancor la tua canzone,
la tua dolce, bell'asima canzone.

Ma in realtà: la vita è stata tutta uno schifo.

Refrain: Il mondo ha riso

ed io ho ruggito.

E la nebbia della notte

ogni cosa ha velato.

Soltanto la luna ancor sogghigna

attraverso un buco
nella tendina!

Una volta che a casa fui tornato
ecco che il mio letto trovai occupato.
Che poi non mi sia ammazzato,
di ciò mi son io per primo spaventato.

Refrain: Il mondo ha riso...

Poi verso mezzanotte
mi son trovato un'altra donna.
Della Germania non mi ha detto nulla
E neanche la Germania di noi s'è preoccupata.
La notte fu breve, venne il mattino,
e sulla porta se ne stava un uomo.
Solo una gamba aveva ed era suo marito.
E questo successe alle quattro del mattino.

Refrain: Il mondo ha riso...

Ora mi ritrovo fuori e giro qua e là
ripetendo tra me la tua canzone
la canzone della be —
la canzone della be —
la canzone della bella moglie del soldato.

(La musica dello xilofono sgocciola via lentamente.)

IL DIRETTORE (con vigliaccheria):

Non è così male, no, veramente non è così male. Ab-
bastanza in gamba, direi. Molto bravo, per essere un
principiante. Ma la sua esibizione non ha ancora ab-
bastanza spirito, mio caro giovanotto. Non brilla an-
cora come dovrebbe. Manca ancora quella certa lucen-
tezza. Non è ancora poesia, naturalmente. Non possie-
de ancora il timbro giusto e quel pizzico di erotismo
discreto ma piccante richiesto proprio dal tema del-
l'adulterio. Il pubblico vuol essere solleticato e non
pizzicato. Ma per il resto niente male, data la sua
giovane età. La morale — e la saggezza superiore man-
cano ancora — ma come ho già detto: per essere un
principiante proprio niente male! Fa ancora troppo
cartellone, è troppo chiaro, —

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

— troppo chiaro.

IL DIRETTORE:

— troppo rumoroso. Troppo diretto, mi capisce? È na-
turale che data la sua giovane età le manchi ancora
quella serena —

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

— serena.

IL DIRETTORE:

— calma, la superiorità. Pensi al nostro vecchio ma-
stro Goethe. Goethe se ne andò in guerra col suo du-
ca — e scrisse un'operetta standosene seduto vicino al
fuoco dell'accampamento.

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

Un'operetta.

IL DIRETTORE:

Questo significa essere geni! Qui sta la gran diffe-
renza!

BECKMANN:

Già, questo non si fa fatica ad ammetterlo, c'è una
gran bella differenza.

IL DIRETTORE:

Amico caro, aspettiamo ancora un paio di annetti.

BECKMANN:

Aspettare! Ma io ho fame! Devo pur lavorare!

IL DIRETTORE:

Sì, ma l'arte deve maturare. La sua recitazione è an-
cora senza eleganza ed esperienza. È tutto troppo gri-
gio, troppo nudo. Lei mi farebbe certo arrabbiare il
pubblico. No, non possiamo dar da mangiare alla gen-
te del pane di segale —

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

del pane di segale.

IL DIRETTORE:

— quando pretendono dei biscotti. Abbia pazienza ancora per un po'. Si eserciti, lavori di lima, maturi. La sua esibizione non è niente male, come ho già detto, ma non è ancora arte.

BECKMANN:

Arte, arte! Ma questa è verità!

IL DIRETTORE:

Sì, verità! Ma con la verità l'arte non ha proprio niente a che fare!

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

No.

IL DIRETTORE:

Non farà molta strada con la verità.

BECKMANN (con ostinazione fra sé e sé):

No.

IL DIRETTORE:

Con la verità si renderà solo antipatico. Dove andremo a finire se tutti volessero dire improvvisamente la verità! Chi vuole saperne oggi, della verità? Eh? Chi? Questo è un dato di fatto che lei non dovrebbe mai dimenticare.

BECKMANN (con amarezza):

Già, già. Capisco. E la ringrazio anche. Pian piano comincio a capire. Questo è un dato di fatto che non si dovrebbe mai dimenticare, (la sua voce si fa sempre più dura, fino a diventare, mentre la porta cigola, particolarmente stridula) che non si dovrebbe mai dimenticare: con la verità non si fa molta strada. Con la verità ci si rende solo antipatici. Chi mai vuole saperne oggi, della verità? (a voce alta) — Sì, pian piano comincio a capire, questo è un dato di fatto — (Beckmann se ne va senza salutare. Una porta cigola e si chiude.)

IL DIRETTORE:

Ma giovanotto! Perché si è risentito così subito?

BECKMANN (disperato):

La grappa era finita
e il mondo era grigio,
come la pelle, come la pelle
di una vecchia scrofa!

Per andare all'Elba si va sempre dritto.

L'ALTRO:

Rimani qui, Beckmann! La strada è qui! Qua sopra!

BECKMANN:

La strada puzza di sangue. Lì hanno massacrato la verità. La mia strada porta all'Elba! E passa qua sotto!

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann, non devi disperare! La verità esiste!

BECKMANN:

Con la verità succede come con una prostituta nota a tutta la città. Tutti la conoscono ma è sgradevole incontrarla per strada. È un peccato che va tenuto nascosto, di notte. Durante il giorno sono grigie, rozze e brutte, la puttana e la verità. E certuni non riescono a digerirla per tutta la vita.

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann, da qualche parte c'è sempre una porta aperta.

BECKMANN:

Sì, per Goethe. Per Shirley Temple e per Schmeling. Ma io sono soltanto Beckmann, un Beckmann con dei buffi occhiali e una buffa pettinatura. Beckmann con una gamba storpiata e un pastrano da Babbo Natale. Io sono soltanto un brutto scherzo giocato dalla guerra, un fantasma di ieri. E deto che sono soltanto Beckmann e non Mozart, per questo le porte mi restano chiuse. Bums. Per questo me ne devo star fuori. Bums. Ancora una volta. Bums. Sempre così. Bums. E sempre

di nuovo fuori. Bums. E dato che sono un principiante, per questo non posso cominciare in nessun luogo. E poiché ho una voce troppo debole, non sono diventato ufficiale! E perché grido troppo, faccio paura al pubblico. E dato che possiedo un cuore che di notte urla sui monti, per questo la prima cosa che devo fare è di ridiventare un uomo. Con il vestito del signor colonnello.

La grappa è finita
e il mondo è grigio,
come la pelle, come la pelle
di una vecchia scrofa!

La strada puzza di sangue, perché la verità è stata massacrata e tutte le porte rimangono chiuse. Voglio andare a casa, ma le strade sono tutte buie. Solo la strada che porta all'Elba laggiù è illuminata. Oh, la luce che fa!

L'ALTRO:

Rimani qui, Beckmann! Ti dico che la tua strada è qui. È per di qua che si va a casa. Tu devi andare a casa, Beckmann. Tuo padre è seduto nella stanza e ti aspetta. E tua madre sta già sulla porta. Ha riconosciuto il tuo passo.

BECKMANN:

Dio mio! A casa! Sì voglio andarmene a casa! Voglio andare da mia madre! Voglio andare finalmente da mia madre!!! Da mia —

L'ALTRO:

Vieni. La tua strada passa da qui. Solo in ultimo si pensa di andare là dove invece fin dall'inizio ci si sarebbe dovuti recare.

BECKMANN:

A casa, dove c'è mia madre, mia madre — — — — —

(Una casa. Una porta. Beckmann.)

BECKMANN:

La nostra casa è rimasta in piedi! Ed ha una porta. E la porta è lì per me. Lì c'è mia madre e mi apre la porta e mi fa entrare. Come sono felice che la nostra casa si sia salvata! La scala scricchiola sempre come prima. E lì c'è la nostra porta. Di lì esce mio padre tutte le mattine alle otto. Di lì rientra tutte le sere. Eccetto la domenica. Lì davanti scuote il mazzo di chiavi e brontola fra sé e sé. Ogni giorno. Per tutta la vita. Di lì entra ed esce mia madre. Tre, sette, dieci volte al giorno. Tutti i giorni. Una vita intera. Per tutta una lunga vita. Questa è la nostra porta. Lì dietro miagola la porta della cucina, lì dietro l'orologio, con la sua voce rauca e gracchiante, segna le ore che non tornano più indietro. Lì dietro io me ne sono stato seduto su una seggiola ribaltata e ho giocato a fare il corridore. E lì dietro c'è mio padre che tossisce. Lì dietro rutta il rubinetto spanato e le mattonelle in cucina si muovono scricchiolando quando mia madre ciabatta qua e là. Questa è la nostra porta. Lì dietro una vita si scrota da un gomitolo che non ha fine. Una vita che è sempre stata così, per trent'anni. E che continua ad essere la stessa. La guerra l'ha risparmiata, questa porta. Non l'ha sfondata e neanche scardinata. La nostra porta l'ha lasciata stare, per un puro caso, per errore. E adesso questa porta è lì per me. E per me che si apre. E si richiuderà alle mie spalle, e dopo non me ne starò più fuori. Dopo sarò a casa. E la nostra vecchia porta con la sua vernice scrostata e la cassetta per le lettere ammaccata. Con il pomo del campanello bianco e malfermo e la lucida targhetta d'ottone che mia madre pulisce tutte le mattine e con su scritto il nostro nome:

Beckmann —

No, ma qui non c'è più nessuna targhetta d'ottone! Perché la targhetta d'ottone non è più al suo posto? Chi ha tolto il nostro nome? E cosa significa questo sporco cartoncino sulla nostra porta? Con questo nome che non conosco? Qui non ci abita nessun Kramer! Perché non c'è più il nostro nome sulla porta? C'è stato pur per trent'anni. Non può essere stato tolto così e sostituito con un altro! Dov'è la nostra targhetta d'ottone? Gli altri nomi nella casa sono pur tutti ancora sulle loro porte. Come sempre. Perché qui non c'è più scritto Beckmann? Qui non ci si può inchiodare semplicemente un altro nome, quando per trent'anni c'è stato scritto Beckmann. Ma chi è poi questo Kramer?

(Suona il campanello. La porta si apre cigolando.)

LA SIGNORA KRAMER *(con gentilezza indifferente, orrenda, melliflua, che è ancor peggio di qualsiasi rozzezza e brutalità):*

Cosa vuole?

BECKMANN:

Be', buon giorno, io —

LA SIGNORA KRAMER:

Cosa?

BECKMANN:

Se dov'è andata a finire la nostra targhetta d'ottone?

LA SIGNORA KRAMER:

Come sarebbe a dire la « nostra targhetta d'ottone »?

BECKMANN:

La targhetta che è sempre stata qui. Per trent'anni.

LA SIGNORA KRAMER:

Non ne so niente.

BECKMANN:

Non so dove sono i miei genitori?

LA SIGNORA KRAMER:

Chi sono? E lei chi è?

BECKMANN:

Mi chiamo Beckmann. E qui che sono nato. E questa è la nostra abitazione.

LA SIGNORA KRAMER *(sempre più ciarliera e sfacciata che interzionalmente villana):*

No, quello che lei dice non è vero. Questa è la nostra abitazione. Per me può esserci benissimo nato, qui, la cosa non mi interessa, ma questa non è la sua abitazione. E la nostra.

BECKMANN:

Va bene, va bene. Ma dove sono andati a finire i miei genitori? Da qualche parte dovranno pur abitare!

LA SIGNORA KRAMER:

Lei è il figlio di quella gente, di quei Beckmann, dice? Lei si chiama Bekmann?

BECKMANN:

Sì, certo, io sono Beckmann. E sono nato qui in questa casa.

LA SIGNORA KRAMER:

Può esserci anche nato, qui. Non mi riguarda. Ma l'abitazione è nostra.

BECKMANN:

Ma i miei genitori! Dove sono andati a finire i miei genitori? Lei non può dirmi dove si trovano?

LA SIGNORA KRAMER:

E lei non lo sa? E pretende di esserne il figlio, mi dice? È proprio un bel tipo, lei! Se non lo sa neppure lei, eh?

BECKMANN:

Per l'amor del cielo, dov'è che sono andati a finire i miei vecchietti? Hanno abitato qui per trent'anni e adesso dovrebbero essere spariti così all'improvviso? Ma dica qualcosa! Da qualche parte dovranno pur essere!

LA SIGNORA KRAMER:

Certo. Per quanto ne so: cappella 5.

BECKMANN:

Cappella 5? Come sarebbe a dire cappella 5?

LA SIGNORA KRAMER (*rassegnata, più lamentosa che brutale*):

Cappella 5 a Ohlsdorf. Sa cos'è Ohlsdorf? Una colonia di tombe. Sa dove si trova Ohlsdorf? Presso Fuhlsbüttel. Lassù ci sono le tre stazioni terminali d'Amburgo. A Fuhlsbüttel le prigioni, a Alsterdorf il manicomio. E a Ohlsdorf il cimitero. Ecco, là sono andati a finire i suoi vecchi. Là abitano adesso. Han fatto trasloco, se ne sono andati, partiti. E tutto questo lei dice di non saperlo?

BECKMANN:

Ma che ci fanno là? Sono morti? Eppure fino a poco tempo fa erano ancora in vita. Da dove avrei dovuto saperlo? Sono stato tre anni in Siberia. Più di mille giorni. Si dice che siano morti? Eppure fino a poco tempo fa erano ancora qui. Perché sono morti prima che tornassi a casa? E si che a loro non mancava niente. Solo mio padre aveva la tosse. Ma quella l'aveva sempre avuta. E mia madre aveva sempre i piedi freddi a causa delle piastrelle della cucina. Ma non è certo per questo che si muore. Perché sono morti? Non ne avevano nessuna ragione. No, non possono essere morti in un modo così semplice e silenzioso!

LA SIGNORA KRAMER (*confidenziale, trasandata, in tono rozza-mente sentimentale*):

Ma lo sa che lei è proprio ridicolo e un gran bell'ingenuo, ragazzo mio. Va bene, mettiamoci una pietra su. Mille giorni in Siberia non sono poi un divertimento. Posso capire perché uno dopo possa perdere i nervi e se ne vada in giro così male in arnese. I vecchi Beckmann, sa, non ne potevano più. Si erano dati un po' troppo da fare sotto il Terzo Reich, come lei sa certamente. Che bisogno aveva un uomo così vecchio di portare ancora la divisa. E poi ce l'aveva un po' troppo

a morte con gli ebrei, lei lo sa bene, lei che è suo figlio. Gli ebrei non li poteva proprio soffrire, il suo vecchio. Gli facevano venir la bile. Li avrebbe voluti cacciare tutti in Palestina con le sue mani, urlava sempre infuriato. Nel rifugio antiaereo, sa, ogni volta che veniva giù una bomba, tirava una maledizione sugli ebrei. Era un po' troppo attivo, il suo vecchio padre. Si è dato eccessivamente da fare con i nazisti. Già, e quando l'epoca delle camicie brune finì, lo hanno denunziato, il suo signor padre. A causa degli ebrei. Le ha fatte un po' troppo grosse, con gli ebrei. Perché poi non la teneva chiusa, quella sua boccaccia. Era davvero troppo attivo, il vecchio Beckmann. E quando la si fece finita con quel giovanotti in camicia bruna, gli tastarono un pochino il polso. E dobbiamo dire che dentro ne aveva del marcio, ne aveva proprio parecchio. — Dica un po', mi sto divertendo da un pezzo a guardare quel buffo arnese che si è messo insieme lì sul naso al posto degli occhiali. Ma cosa se ne fa di una simile bufonata? Un affare del genere non lo si può chiamare un paio d'occhiali come quelli che si è abituati a vedere. Non ne ha un paio normale, giovanotto?

BECKMANN (*automaticamente*):

No. Sono occhiali per maschera antigas, li davano ai soldati che —

LA SIGNORA KRAMER:

Lo so, lo so. Li conosco bene. Sì, ma un arnese del genere io non me lo metterei mai. Piuttosto preferirei restarmene a casa. Li dovrebbe vedere mio marito. Sa cosa le direbbe? Le direbbe: giovanotto, ragazzo mio, togliiti un po' quella ringhiera di ponte dalla faccia!

BECKMANN:

Avanti. Cos'è successo a mio padre? Continui a raccontare. Era così emozionante. Su, avanti, signora Kramer, continui pure!

LA SIGNORA KRAMER:

Non c'è più niente da raccontare. L'hanno cacciato via, suo padre, senza pensione, beninteso. E poi dovet-

tero anche lasciare la casa. Solo la pentola poterono tenerla. Furono tempi tristi, naturalmente. E diedero ai due vecchi il colpo di grazia. Non ne poterono proprio più. E non volevano neanche più vivere. E così, si sono denazificati con le loro stesse mani. Suo padre si dimostrò ancora una volta coerente con le sue idee, bisogna dargliene atto.

BECKMANN:

Cosa si sono? Con le loro stesse mani —

LA SIGNORA KRAMER (*più benevola che volgare*):

Denazificati. Lo diciamo noi così, sa. È un nostro modo di esprimerci, privato. Già, i suoi vecchi genitori non avevano più alcuna voglia di tirare avanti. Un bel mattino ce li siamo trovati rigidi e bluastri in cucina. Una vera idiozia, dice mio marito, con tutto quel gas avremmo potuto cucinare per un mese intero.

BECKMANN (*con una voce bassa, ma tremendamente minacciosa*):

Credo che sarà meglio che chiuda immediatamente la porta. Immediatamente! E la chiuda a chiave. Chiuda subito la sua porta, le dico! La chiuda! (*La porta cigola, la signora Kramer urla istericamente, la porta si chiude.*)

BECKMANN (*sottovoce*):

Non ne posso più! Non ne posso più! Non ne posso più!

L'ALTRO:

Ma sì, Beckmann, sì. Devi farcela.

BECKMANN:

No! Non ce la faccio più a sopportare questa vita! Vattene! Stupido ottimista che dici sempre di sì! Vattene!

L'ALTRO:

No, Beckmann. La tua strada passa qua sopra. Vieni, rimani quassù, Beckmann, la tua strada è ancora lunga. Vieni!

BECKMANN:

Sei un porco! — Ma certo che posso farcela, certo. Posso sopportare tutto e continuare a percorrere questa strada. A volte si rimane senza respiro o si vorrebbe assassinare qualcuno. Ma il respiro ritorna e non si uccide nessuno. Non si grida neanche più né si scoppia più a piangere. Si riesce a sopportare tutto. Due morti. Chi parla oggi di due morti!

L'ALTRO:

Stia zitto, Beckmann! Vieni!

BECKMANN:

Naturalmente è spiacevole, quando questi due morti sono proprio i tuoi genitori. Ma cosa sono due morti, due vecchi? Dispiace solo per il gas! Con tutto quel gas si sarebbe potuto cucinare per un mese intero.

L'ALTRO:

Non ascoltare, Beckmann. Vieni. La strada ti aspetta.

BECKMANN:

Già, non ascoltare. Ma il fatto è che si ha un cuore che grida, un cuore che vorrebbe assassinare qualcuno. Un povero, stupido cuore che vorrebbe assassinare questi miserelli che piangono per tutto il gas sciupato! Il fatto è che si ha un cuore che vuole dormire, dormire profondamente nell'Elba, capisci? Il mio cuore è diventato rauco a forza di gridare, e nessuno gli ha dato ascolto. Nessuno quaggiù. E nessuno là in alto. Due vecchi sono andati a finire nella colonia di tombe di Ohlsdorf. Ieri erano forse duemila, l'altro ieri forse settantamila. Domani saranno quattromila o forse sei milioni. Tutti finiti nelle fosse comuni del mondo. Chi se ne preoccupa. Nessuno. Non un uomo quaggiù. Non un Dio lassù. Dio se la dorme e noi continuiamo a vivere.

L'ALTRO:

Beckmann! Beckmann! Non ascoltare, Beckmann. Tu vedi tutto attraverso i tuoi occhiali per maschera antigas. Vedi tutto deformato, Beckmann. Non ascoltare,

ti dico, ci sono stati tempi, Beckmann, in cui quelli che leggevano il giornale di sera a Città del Capo mandavano profondi sospiri, sotto i loro paralumi verdi, alla notizia che due ragazze erano morte congelate in Alaska. Una volta poteva capitare che la gente ad Amburgo non riuscisse a prendere sonno perché a Boston avevano rapito un bambino. In altri tempi poteva succedere che a San Francisco fossero afflitti perché un pilota era precipitato a Parigi sul suo aerostato.

BECKMANN:

Un tempo, un tempo, un tempo! Quando accadeva tutto questo? Diecimila anni fa? Oggi si fanno solo liste di morti con sei zeri. Ma la gente non sospira più sotto i suoi paralumi, dorme, tranquilla e profondamente, qualora possieda ancora un letto. Gli uomini si guardano di sfuggita l'un l'altro, muti e con l'animo traboccante di dolore: con le guance incavate, duri, amari, tutti curvi, solitari. Lì si rimpinzano di numeri che riescono a stento a ripetere, tanto sono lunghi. E questi numeri significano —

L'ALTRO:

Non ascoltare, Beckmann.

BECKMANN:

Ascolta invece, ascolta fino a morire! I numeri sono così lunghi che si riesce a ripeterli a fatica. E i numeri significano —

L'ALTRO:

Non ascoltare —

BECKMANN:

Ascolta invece! Significano: morti, morti a metà, uomini uccisi dalle granate, dalle schegge, dalla fame, dalle bombe, dalle bufere di ghiaccio, dall'oceano, dalla disperazione, uomini perduti, dispersi, scomparsi. E questi numeri hanno più zeri di quante dita abbiamo noi in una mano!

L'ALTRO:

Non ascoltare, ti dico. La strada ti aspetta, Beckmann, vieni!

BECKMANN:

Fai presto a dirlo, tu! E dov'è che conduce questa strada, eh? Dove ci troviamo noi? Siamo ancora qui? È ancora la vecchia terra, questa? Non ci è ancora cresciuto il pelo, no? Non abbiamo ancora messo su la coda, delle zanne da bestia feroce, degli artigli? Camminiamo ancora con due gambe? Uomo, uomo, che razza di strada sei mai? Dove stai andando? Su, rispondimi, Altro, tu che dici sempre di sì! Avanti rispondimi, tu che hai sempre pronta la risposta!

L'ALTRO:

Stai smarrendo la via, Beckmann, vieni, rimani quasi, è qui la tua strada! Non ascoltare. La strada ha degli alti e dei bassi. Non urlare a quel modo quando discende e ti si fa buio intorno — la strada continua e di luci ce ne sono dovunque: c'è il sole, ci sono le stelle, donne, finestre, lampioni e porte aperte. Non urlare a quel modo se ti trovi per mezz'ora nella nebbia, di notte, tutto solo. Incontrerai sempre ancora qualcuno. Vieni, ragazzo mio, non perderti di coraggio! Non ascoltare lo strimpellio sentimentale del dolce suonatore di xilofono, non ascoltarlo.

BECKMANN:

Non ascoltarlo? E questa sarebbe la tua unica risposta? Milioni di morti, di morti a metà, di scomparsi — non significa niente, questo? E tu mi vieni a dire: non ascoltare! Ho smarrito la via? Già, la strada è grigia e crudele e piena di abissi. Ma noi ce ne stiamo fuori e vogliamo percorrerla, zoppichiamo, ci lamentiamo, soffriamo la fame lungo di essa, poveri, freddi e stanchi! Ma l'Elba mi ha vomitato di nuovo come un boccone marcio. L'Elba non mi lascia dormire. E io dovrei vivere, tu dici! Vivere questa vita? Allora dimmi anche: a che scopo? Per chi? Per che cosa?

L'ALTRO:

Per te stesso! Per la vita! La tua strada ti aspetta. E di quando in quando potrai incontrare dei lampioni. Sei così vigliacco da aver paura del buio tra due lampioni? Pretendi forse di avere sempre e soltanto luce?

Vieni, Beckmann, andiamo avanti fino al prossimo lampione.

BECKMANN:

Ma io ho fame, ti dico. Ho freddo, mi senti? Non riesco più a reggermi in piedi, ti dico, sono stanco. Apri-mi una porta, se puoi. Ho fame! La strada è buia e tutte le porte sono chiuse. — Tieni la bocca chiusa, ottimista che dici sempre di sì, risparmia per altri i tuoi polmoni: io ho nostalgia di casa! Di mia madre! Ho fame di pane di segale! Non c'è bisogno che siano biscotti, no, non ha proprio nessuna importanza. Mia madre avrebbe certamente avuto un pezzo di pane di segale per me — e delle calze calde. Allora mi sarei seduto, sazio e caldo, nella morbida poltrona accanto al signor colonnello e avrei letto Dostojewski. Oppure Gorki. È meraviglioso, quando si è sazi e caldi, leggere della miseria degli altri ed esprimere con un sospiro la propria genuina compassione. Ma purtroppo mi si chiudono in continuazione gli occhi. Sono stanco, stanco da morire. Vorrei poter sbadigliare come un cane — sbadigliare fino in fondo alla gola. E non riesco più a reggermi in piedi. Sono stanco, ti dico. E adesso non voglio più tirare avanti così. Non ne posso più, capisci? Neanche di un millimetro posso più andare avanti. Neanche —

L'ALTRO:

Beckmann, non cedere, Vieni, Beckmann, la vita ti aspetta, Beckmann, vieni!

BECKMANN:

Non voglio leggere Dostojewski, io stesso ho paura. Non vengo. No. Sono stanco. No, ti dico, non vengo. Voglio dormire. Qui davanti alla mia porta. Mi siedo sulla scala davanti alla mia porta, qui, e poi mi metto a dormire. Voglio dormire, voglio dormire finché un bel giorno le mura della casa cominceranno a scricchiolare e a sbriciolarsi per la vecchietta e la debolezza. Oppure fino alla prossima mobilitazione. Sono stanco come un intero mondo che sbadiglia!

L'ALTRO:

Non stancarti, Beckmann. Vieni. Vivi!

BECKMANN:

Questa vita? No, questa vita è meno di niente. Così non vado avanti, ti ripeto. Cosa dici? Avanti, camerati, questo dramma dobbiamo naturalmente recitarlo imperterriti fino alla fine. Chissà in quale buio angolo ci ritroveremo o su quale tenero seno, quando il sipario finalmente, finalmente cadrà. Cinque atti grigi e spazzati dalla pioggia!

L'ALTRO:

Non desistere. La vita è viva, Beckmann. Cerca di essere vivo anche tu!

BECKMANN:

Taci. Ecco cos'è la vita:

1° Atto: Cielo grigio. Si fa soffrire un uomo.

2° Atto: Cielo grigio. Lo si fa soffrire ancora.

3° Atto: Si fa buio e comincia a piovere.

4° Atto: Il buio si infittisce. Si vede una porta.

5° Atto: È notte, notte fonda, e la porta è chiusa.

Si sta fuori. Fuori davanti alla porta. Ci si trova sulla riva dell'Elba, della Senna, del Volga, del Mississippi. Si sta lì, a fantasticare, si ha freddo, fame e si è maledettamente stanchi. E all'improvviso si sente un tonfo, e le onde formano dei piccoli, graziosi circoli concentrici, e poi vien giù fruscando il sipario. Pesci e vermi ti concedono un applauso silenzioso. — Ecco cos'è la vita! E forse molto di più che niente? Io — io comunque non me la sento più di tirare avanti. Il mio sbadiglio è grande come il vasto mondo!

L'ALTRO:

Non addormentarti, Beckmann! Devi proseguire il cammino.

BECKMANN:

Cosa dici? Ti sei messo a parlare d'un tratto così piano.

L'ALTRO:

Alzati, Beckmann, la strada ti aspetta.

BECKMANN:

La strada dovrà fare a meno del mio passo stanco. Ma perché ti sei allontanato così? Non riesco più — solo un po' — a ca-pirti — — — (*sbadiglia*).

L'ALTRO:

Beckmann! Beckmann!

BECKMANN:

Hm — — (*si addormenta*).

L'ALTRO:

Beckmann, ma tu dormi!

BECKMANN (*già addormentato*):

Sì, sto dormendo.

L'ALTRO:

Svegliati, Beckmann, devi vivere!

BECKMANN:

No, non ci penso nemmeno a svegliarmi. Sto già sognando. Sto sognando un sogno bellissimo.

L'ALTRO:

Smettila di sognare, Beckmann, tu devi vivere.

BECKMANN:

Vivere? Ma va, sto proprio sognando di morire.

L'ALTRO:

Alzati, ti dico! Vivi!

BECKMANN:

No. Non ho più voglia di alzarmi. Sto già facendo un sogno così bello. Sono steso sulla strada e muoio. I polmoni non funzionano più, il cuore non batte più e le gambe non si muovono più. In tutto il suo corpo Beckmann si rifiuta di vivere, mi capisci? Un vero e proprio rifiuto d'obbedienza. Il sottufficiale Beckmann si rifiuta di continuare a vivere. Buffo, no?

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann, devi proseguire per la tua strada.

BECKMANN:

Proseguire? All'inglù, vorrai dire, devo andarmene all'inglù! A bas, dicono i francesi. E così bello morire, sai, non me lo sarei mai immaginato. Credo che la morte sia proprio una cosa sopportabilissima. Dopo tutto non è mai ritornato nessuno perché non ha potuto sopportare la morte. Forse è proprio bella, la morte, forse è molto più bella della vita. Forse — — — Ho la sensazione di essere già in paradiso. Non mi sento più — e non sentirsi più è come essere in paradiso. Ed ecco che arriva un vecchio che ha l'aspetto del buon Dio. Già, ha quasi l'aspetto del buon Dio. Ha soltanto un po' troppo l'aria da teologo. Ed è così piagnucoloso. Che sia davvero il buon Dio? Buon giorno, vecchio. Sei il buon Dio, tu?

DIO (*piagnucoloso*):

Io sono il buon Dio, figliolo, mio povero ragazzo!

BECKMANN:

Ah, dunque tu sei il buon Dio. Ma chi è che ti ha chiamato così, buon Dio? Gli uomini? Sì? O tu stesso?

DIO:

Gli uomini mi chiamano buon Dio.

BECKMANN:

Strano, davvero, devono essere proprio degli strani uomini quelli che ti chiamano così. Saranno certo i contenti, i sazi, i felici e quelli che hanno paura di te. Saranno quelli che camminano alla luce del sole, innamorati o sazi o contenti — oppure quelli che di notte hanno paura a dire: buon Dio! Buon Dio! Ma io non ti dico buon Dio, sai, io non conosco nessuno che sia un buon Dio, nessuno!

DIO:

Figlio mio, povero —

BECKMANN:

Ma quand'è che sei buono, buon Dio? Sei stato buono quando hai fatto sfracellare da una bomba il mio bam-

bino, il mio piccolo bambino che aveva appena un anno di vita? Sei stato buono allora, quando l'hai fatto assassinare, buon Dio, eh?

DIO:

Io non l'ho fatto assassinare.

BECKMANN:

No, è vero. Tu lo hai soltanto permesso. Tu non eri lì a sentire, quando lui ha gridato e le bombe ruggivano. Dove ti trovavi tu quando le bombe ruggivano, buon Dio? O forse ti sei dimostrato buono quando della mia pattuglia d'esplorazione sono mancati undici uomini? Undici uomini di meno, buon Dio, e tu là non c'eri, buon Dio. Quegli undici uomini hanno certamente urlato con tutte le loro forze nel bosco solitario, ma tu là non c'eri, semplicemente non c'eri, buon Dio. Sei stato buono a Stalingrado, buon Dio, sei stato buono allora, eh? Sì? Quando sei stato mai buono, Dio, quando? Quando mai ti sei preoccupato per noi, Dio?

DIO:

Nessuno crede più in me. Né tu, né altri. Io sono il Dio a cui nessuno più crede. E del quale nessuno più si occupa. Voi non vi occupate più di me.

BECKMANN:

Anche Dio ha studiato teologia? Chi si occupa più degli altri? Ahimè, tu sei vecchio, Dio, non sei moderno, non ce la fai più con tutte le nostre lunghe liste di morti e di angosce. Noi non ti conosciamo più così bene, tu sei un buon Dio da libro di fiabe. Oggi abbiamo bisogno di un Dio nuovo. Capisci, per la nostra angoscia e la nostra miseria. Un Dio completamente nuovo. Oh, ti abbiamo cercato eccome, Dio, in ogni rovina, in ogni buca di granata, tutte le notti. Ti abbiamo invocato. Dio! Il tuo nome l'abbiamo ruggito, pianto, bestemmiato! Dov'eri in quel momento, buon Dio? Dove sei questa sera? Ci hai abbandonato? Ti sei chiuso dentro le tue belle vecchie chiese, Dio? Non senti i nostri gridi attraverso le finestre infrante, Dio? Dov'è che sei?

DIO:

I miei figli mi hanno abbandonato, non io loro. Loro si sono allontanati da me, loro. Io sono il Dio a cui nessuno più crede. Voi mi avete abbandonato.

BECKMANN:

Vattene, vecchio. Mi rovini la mia morte. Vattene, mi accorgo che sei soltanto un teologo piagnucoloso. Tu non fai altro che girare le frasi: chi si occupa degli altri? Chi è stato ad allontanarsi? Voi da me? Noi da te? Tu sei morto, Dio. Sii vivo, sii vivo con noi, quando fa freddo e siamo soli e quando il nostro stomaco brontola per la fame nel silenzio che ci circonda — allora sii vivo con noi, Dio. Ah, vattene, sei un teologo che ha inchiostro, e non sangue, nelle vene, vattene, sei piagnucoloso e decrepito, vecchio!

DIO:

Figlio mio, mio povero figlio! Non posso farci niente! Non posso farci niente!

BECKMANN:

Già, questo è il fatto, Dio. Non puoi farci niente. Noi non abbiamo più paura di te. Noi non ti amiamo più. E non sei moderno. I teologi ti hanno fatto invecchiare. I tuoi calzoni sono tutti sfilacciati, le suole delle tue scarpe sono tutte un buco, e la tua voce si è fatta debole — troppo debole per gli sconvolgimenti della nostra epoca. Non riusciamo più a sentirti.

DIO:

No, nessuno mi sente, nessuno mi sente più. Voi fate troppo chiasso!

BECKMANN:

O sei tu invece che parli troppo piano, Dio? Hai forse troppo inchiostro nel sangue, Dio, troppo inchiostro diluito da teologo? Vattene, vecchio, ti hanno chiuso dentro le chiese, non riusciamo più a sentirci l'un l'altro. Vattene, ma cerca, prima che il buio si faccia più fitto, di trovarti da qualche parte un buco od un vestito nuovo od un bosco scuro, altrimenti la colpa

la getteranno addosso a te se le cose sono andate male. E sta attento a non cadere nelle tenebre, vecchio, la via è assai scoscesa e tutta piena di scheletri. Chiuditi il naso, Dio. E dopo dormi bene, vecchio, seguita a dormire tranquillo. Buona notte!

DIO:

Un vestito nuovo o un bosco scuro? Miei poveri, poveri figli! Mio povero ragazzo —

BECKMANN:

Sì sì, vattene, buona notte!

DIO:

Miei poveri, poveri — — (se ne va).

BECKMANN:

Le maggiori difficoltà, oggi, sono i vecchi ad averle, che non riescono più ad adattarsi alle nuove condizioni. Ci troviamo tutti fuori. Anche Dio se ne sta fuori, e nessuno gli apre più una porta. Solo la morte, solo la morte, alla fine, ha una porta per noi. Ed è là che io sto andando.

L'ALTRO:

Non devi attendere la porta che ci verrà aperta dalla morte. La vita, di porte, ne ha mille. Chi ti promette che dietro la porta della morte non c'è solo il nulla?

BECKMANN:

E cosa c'è dietro le porte che la vita ci apre?

L'ALTRO:

La vital! La vita stessa! Vieni, devi proseguire il cammino.

BECKMANN:

Non posso più. Non senti come rantolano i miei polmoni: kchch - kchch - kchch. Non posso più.

L'ALTRO:

Sì che puoi. I tuoi polmoni non rantolano.

BECKMANN:

I miei polmoni soffiano come un mantice. E cos'è allora

che soffia così? Ascolta: kchch - kchch - kchch —
Cos'è, eh?

L'ALTRO:

La scopa di uno spazzino! Ecco, eccolo che arriva lo spazzino. Ci sta passando davanti e la sua scopa raschia sul selciato come un polmone asmatico. I tuoi polmoni non rantolano. Senti? E la sua scopa. Ascolta: kchch - kchch - kchch.

BECKMANN:

La scopa dello spazzino fa kchch - kchch come il polmone di uno che tira gli ultimi respiri. E lo spazzino ha delle bande rosse sui lati dei calzoni. È un generale-spazzino. Un generale-spazzino tedesco. E quando spazza i polmoni morenti rantolano così: kchch - kchch - kchch. Spazzino!

LO SPAZZINO:

Io non sono uno spazzino.

BECKMANN:

Non sei uno spazzino? E che cosa sei allora?

LO SPAZZINO:

Sono un impiegato dell'istituto di pompe funebri « Avanzi e Putrefazione ».

BECKMANN:

Tu sei la morte! E te ne vai in giro vestita da spazzino?

LO SPAZZINO:

Oggi vestita da spazzino. Ieri da generale. La morte non deve essere tanto schizzinosa. Di morti ce ne sono dappertutto. Ed oggi li si trova persino in mezzo alla strada. Ieri erano distesi sul campo di battaglia — e la morte era un generale e la musica d'accompagnamento la dava lo xilofono. Oggi si trovano in mezzo alla strada, e la scopa della morte fa kchch-kchch.

BECKMANN:

E la scopa della morte fa kehch - kehch. Da generale a spazzino. E così in ribasso la quotazione dei morti?

LO SPAZZINO:

E in ribasso. E in ribasso. Non più una salva di saluto. Né suono di campane. Né orazioni funebri. Né un monumento ai caduti in guerra. E in ribasso. E la scopa fa kehch - kehch.

BECKMANN:

Devi già andar via? Rimani qui, ti prego. Prendimi con te. Morte, morte — ma tu mi dimentichi — morte!

LO SPAZZINO:

Io non dimentico nessuno. Il mio xilofono suona i *Vecchi Camerati* e la mia scopa fa kehch - kehch - kehch. Io non dimentico nessuno.

BECKMANN:

Morte, morte, lasciami aperta la porta. Morte, non chiudere la porta. Morte —

LO SPAZZINO:

La mia porta resta sempre aperta. Sempre. Al mattino. Al pomeriggio. Di notte. Nella luce e nella nebbia. Sempre rimane aperta la mia porta. Sempre. Dovunque. E la mia scopa fa kehch - kehch. *(Il kehch - kehch si affievolisce sempre di più, la morte se ne va.)*

BECKMANN:

Kehch - kehch. Senti come rantolano i miei polmoni? Come la scopa di uno spazzino. E lo spazzino lascia la porta completamente spalancata. E lo spazzino si chiama morte. E la sua scopa fa come i miei polmoni, come un vecchio orologio ormai roco: kehch - kehch ...

L'ALTRO:

Beckmann, alzati, sei ancora in tempo. Vieni, respira, respira fino a rimetterti in salute.

BECKMANN:

Ma i miei polmoni stanno già facendo —

L'ALTRO:

I tuoi polmoni non stanno facendo un bel niente. Era la scopa, Beckmann, di un impiegato dello stato.

BECKMANN:

Di un impiegato dello stato?

L'ALTRO:

Sì, e ormai se ne è andato da un pezzo. Vieni, rimettiti in piedi, respira. La vita ti aspetta con migliaia di lampioni e migliaia di porte aperte.

BECKMANN:

Basta una porta, una sola. E lei me la lascia aperta, ha detto, aperta per me, per sempre, in ogni momento. Una porta.

L'ALTRO:

Alzati, tu stai sognando un sogno di morte. Ti farà morire, questo sogno. Alzati.

BECKMANN:

No, rimango disteso. Qui davanti alla porta. E la porta resta aperta — ha detto. Qui rimango disteso. Dovrei alzarmi? No, sai, sto proprio facendo un sogno così bello. Un sogno semplicemente meraviglioso. Sogno, sogno che tutto è finito. Uno spazzino mi è passato davanti e il suo nome era Morte. E la sua scopa raschiava come i miei polmoni. Con conseguenze mortali. E mi ha promesso una porta, una porta aperta. Gli spazzini possono essere proprio delle brave persone. Brave come la morte. E uno spazzino del genere mi è passato davanti.

L'ALTRO:

Tu sogni, Beckmann, sogni un gran brutto sogno. Svegliati, vivi!

BECKMANN:

Vivere? Ma se sono in mezzo alla strada e tutto, tutto ti dico, tutto è finito! Ad ogni buon conto io sono morto. Tutto è finito e io sono morto, proprio morto.

L'ALTRO:

Beckmann, Beckmann, tu devi vivere. Tutto vive. Accanto a te. A sinistra, a destra, davanti a te: tutti gli altri vivono. E tu? Tu dove sei? Vivi, Beckmann, tutto vive!

BECKMANN:

Gli altri? E chi sarebbero? Il colonnello? Il direttore? La signora Kramer? Dovrei vivere con loro? Oh, ma io son già bell'e morto. Gli altri sono tanto lontano, e io non voglio rivederli. Gli altri sono degli assassini.

L'ALTRO:

Beckmann, tu menti.

BECKMANN:

Io mento? Forse che non sono cattivi? Sono buoni?

L'ALTRO:

Tu non conosci gli uomini. Sono buoni.

BECKMANN:

Oh sì, sono buoni. E con tutta la loro bontà mi hanno ammazzato. Mi han fatto morire con le loro risate. Mi han messo alla porta. Mi han cacciato via. Con tutta la loro umana bontà. Sono testardi ed ottusi fin quando sognano. Persino quando sono immersi nel sonno più profondo. E passano senza accorgersene davanti al mio cadavere — testardi ed ottusi anche quando dormono. Ridono e masticano e cantano e dormono e digeriscono senza accorgersi del mio cadavere. La mia morte, per loro, è niente.

L'ALTRO:

Tu menti, Beckmann!

BECKMANN:

È vero, ottimista che dici sempre di sì, la gente passa senza accorgersene davanti al mio cadavere. I cadaveri annoiano e risultano sgraditi.

L'ALTRO:

Gli uomini non rimangono indifferenti davanti alla tua morte, Beckmann. Gli uomini possiedono un cuore. Gli uomini sono afflitti per la tua morte, Beckmann, e il tuo cadavere continua a turbarli ancora a lungo, di notte, quando vogliono addormentarsi. Non rimangono indifferenti.

BECKMANN:

Sì invece, ottimista, rimangono indifferenti. I cadaveri sono brutti e sgraditi. La gente ci passa così semplicemente e in fretta davanti tappandosi il naso e tenendo gli occhi chiusi.

L'ALTRO:

Non fanno così! Il loro cuore si restringe davanti ad ogni morto!

BECKMANN:

Fa attenzione, vedi, sta arrivando qualcuno. Lo riconosci? È il colonnello che con il suo vecchio vestito voleva farmi ritornare un uomo. Signor colonnello! Signor colonnello!

IL COLONNELLO:

Per Dio, ci sono ancora dei mendicanti in giro? È proprio come prima.

BECKMANN:

È così, signor colonnello, è così. È proprio tutto come prima. Persino i mendicanti vengono dagli stessi ambienti. Ma lo non sono affatto un mendicante, signor colonnello, no davvero. Io sono il cadavere di un affogato. Sono un disertore, signor colonnello. Ero un soldato molto stanco, signor colonnello. Ieri mi chiamavo sottufficiale Beckmann, signor colonnello, se ne ricorda ancora? Beckmann. Ero un po' daboluccio, non è vero, signor colonnello, ricorda? Già, e domani sera la corrente mi porterà come uno scemo, muto e tutto gonfio, sulla spiaggia di Blankenese. Orribile, no, signor colonnello? E lei mi avrà sulla sua coscienza, signor colonnello. Spaventoso, no? Duemilaudici

più Beckmann fa duemiladodici. Duemiladodici fantasmi notturni, uha!

IL COLONNELLO:

Io non la conosco affatto, lei. Non ho mai sentito nominare un Beckmann. Che grado aveva nell'esercito?

BECKMANN:

Ma signor colonnello! Il signor colonnello si ricorderà certo ancora del suo ultimo assassinio! Quel lizio con gli occhiali per maschera antigas e la pettinatura da detenuto e la gamba rigida! Quel sottufficiale Beckmann, signor colonnello.

IL COLONNELLO:

Ma sì! Quello! Vede, questi gradi inferiori son tutti sospetti, senza eccezione. Teste di rapa, gente che trova da ridire su tutto, pacifisti, aspiranti suicidi per annegamento. Si è affogato? Già, lei era uno di quelli che la guerra ha un tantino abbruttito, un tantino disumanato, uno di quelli che mancano di qualsiasi virtù militare. Non offre una bella vista, una cosa del genere.

BECKMANN:

Eh già, non è vero, signor colonnello, non offrono un bello spettacolo oggi giorno tutti questi cadaveri di affogati gonfi, bianchi e mollicci. E l'assassino è lei, signor colonnello, lei! Ma come riesce a sopportare di essere un assassino, signor colonnello? Come si sente nei panni di un assassino, signor colonnello?

IL COLONNELLO:

Come sarebbe? Che ha detto? Io?

BECKMANN:

Certo, signor colonnello, lei con le sue risate mi ha spinto al suicidio. Le sue risate sono state più terribili di tutte le morti del mondo, signor colonnello. Lei mi ha ucciso, con le sue risate, signor colonnello!

IL COLONNELLO (*senza capire assolutamente nulla*):

Ah sì? Tanto fa lo stesso. Lei era comunque uno di quelli che sarebbero finiti in malora, in un modo o nell'altro. Be', buona sera!

BECKMANN:

Buon riposo, signor colonnello! E tante grazie per l'elogio funebre! Hai sentito, ottimista che dici sempre di sì, tu che sei amico degli uomini! Elogio funebre per un soldato affogato. Epilogo d'un uomo per un altro uomo.

L'ALTRO:

Tu sogni, Beckmann, tu sogni. Gli uomini sono buoni!

BECKMANN:

Hai una voce così rauca, tenore dell'ottimismo! Ti è venuta meno? Oh sì, gli uomini sono buoni. Ma a volte ti capitano delle giornate nelle quali incontri continuamente solo quei due o tre uomini cattivi che esistono su questa terra. Ma gli uomini non sono così malvagi. Dopo tutto il mio è solo un sogno. Non voglio essere ingiusto. Gli uomini sono buoni. Soltanto, sono così terribilmente differenti l'uno dall'altro, questo è il fatto, così inconcepibilmente diversi tra loro. Uno è colonnello, mentre l'altro è soltanto un grado inferiore. Il colonnello è sazio, ha un'ottima salute e delle mutande di lana addosso. Alla sera possiede un letto e una moglie.

L'ALTRO:

Beckmann, smettila di sognare! Alzati! Vivi! Sogni tutto deformato.

BECKMANN:

E l'altro soffre la fame, cammina zoppicando e non ha neppure una camicia. Alle sera ha una vecchia sedia a sdraio al posto del letto e i sibili dei topi asmatici gli sostituiscono in cantina i sussurri della moglie. No, gli uomini sono buoni. Son solo diversi, tanto, straordinariamente diversi gli uni dagli altri.

L'ALTRO:

Gli uomini sono buoni. Solo non si rendono conto di certe cose. Sempre non se ne rendono conto. Ma il loro cuore. Guarda nel loro cuore — il loro cuore è buono. Solo la vita impedisce loro di mostrarlo. Credimi, in fondo tutti sono buoni.

BECKMANN:

Naturalmente. In fondo. Ma per lo più il fondo è un abisso, questo è il fatto. E così profondo che non te lo puoi nemmeno immaginare. Sì, in fondo sono buoni — solo, come dicevo, diversi tra loro. Uno è bianco e l'altro è grigio. Uno porta delle mutande, l'altro no. E quello grigio senza mutande, quello sono io. Hai avuto sfortuna, affogato Beckmann, sottufficiale in congedo, uomo fuori servizio tra i tuoi simili.

L'ALTRO:

Tu stai sognando, Beckmann, alzati. Vivi! Vieni, guarda con i tuoi occhi, gli uomini sono buoni.

BECKMANN:

E passano senza accorgersene davanti al mio cadavere e masticano e ridono e sputano e dilgeriscono. In questo modo non si accorgono della mia morte, queste anime candide e buone.

L'ALTRO:

Svegliati, sognatore! Stai sognando un gran brutto sogno, Beckmann. Svegliati!

BECKMANN:

Oh già, sto sognando un sogno brutto, orrendo. Ecco, ecco che viene il direttore del cabaret. Devo fargli un'intervista, tu che hai sempre una risposta pronta per tutto?

L'ALTRO:

Vieni, Beckmann! Vivi! La strada è piena di lampioni. Tutto vive! Vivi anche tu!

BECKMANN:

Dovrei vivere anch'io? Con chi? Con il colonnello? No!

L'ALTRO:

Con gli altri, Beckmann. Vivi con gli altri.

BECKMANN:

Anche col direttore?

L'ALTRO:

Anche con lui. Con tutti.

BECKMANN:

D'accordo. Anche col direttore. Hallo, signor direttore!

IL DIRETTORE:

Eh? Sì? Cosa c'è?

BECKMANN:

Mi riconosce?

IL DIRETTORE:

No — ma sì, aspetti un attimo. Occhiali per maschera antigas, pettinatura da prigioniero in Russia, pastrano militare. Ma sì, il principiante che mi ha fatto sentire la sua canzone dell'adulterio! Com'è che si chiama, eh?

BECKMANN:

Beckmann.

IL DIRETTORE:

Ah sì, ecco. Be', e che vuole?

BECKMANN:

Lei mi ha assassinato, signor direttore.

IL DIRETTORE:

Ma, mio caro —

BECKMANN:

Sì. Perché è stato troppo vigliacco. Perché ha tradito la verità. Lei mi ha spinto nell'Elba bagnata fradicia perché non ha dato al principiante alcuna possibilità

di cominciare. Io volevo lavorare. Avevo fame. Ma la sua porta mi è stata chiusa alle spalle. Lei mi ha cacciato nell'Elba, signor direttore.

IL DIRETTORE:

Lei deve essere stato un ragazzo davvero sensibile. Andare a finire nell'Elba, nella fradicia...

BECKMANN:

Nella fradicia Elba, signor direttore. E lì mi sono riempito dell'acqua dell'Elba fino ad esserne sazio. Sazio almeno per una volta, signor direttore, e per questo sono morto. Tragico, no? Non sarebbe un numero di successo per la sua rivista? La canzone della nostra epoca: sazio finalmente e per questo defunto!

IL DIRETTORE (*in tono sentimentale, ma con molta superficialità*):

E davvero orribile! Lei era uno di quelli un tantino sensibili. Fuori di posto oggi, assolutamente non adatti alla nostra epoca. Lei aveva una gran mania di dire la verità, piccolo fanatico! Mi avrebbe contrariato tutto il pubblico con la sua canzone.

BECKMANN:

E allora mi ha sbattuto la porta in faccia, signor direttore. E c'era l'Elba là sotto.

IL DIRETTORE (*come sopra*):

L'Elba, già. Affogato. Finito. Povero diavolo. Travolto dalla vita. Schiacciato e spappolato come sotto un rullo compressore. Finalmente sazio e per questo morto. Eh sì, se volessimo essere tutti così sensibili!

BECKMANN:

Ma tanto noi non lo siamo affatto, signor direttore. Così sensibili non lo siamo proprio...

IL DIRETTORE (*come sopra*):

Lo sa Dio che non lo siamo, no. Lei era appunto uno di quelli, di quei milioni di uomini che ora si trasciavano zoppicando attraverso la vita e sono contenti quando cadono. Nell'Elba, nella Sprea, nel Tamigi —

dove, non ha nessuna importanza. Tanto prima non trovano mai pace.

BECKMANN:

E lei mi ha dato un calcio per farmi cadere.

IL DIRETTORE:

Non dica sciocchezze! Ma chi è che lo dice? Lei era predestinato a interpretare parti tragiche. Però il soggetto è proprio una cannonata! Ballata di un principiante: l'affogato con gli occhiali per maschera antigas! Peccato solo che il pubblico di queste cose non ne voglia sapere. Peccato... (*se ne va*).

BECKMANN:

Buon riposo, signor direttore!

Hai sentito? Dovrei continuare a vivere con il signor colonnello? E continuare a vivere con il signor direttore?

L'ALTRO:

Tu stai sognando, Beckmann, svegliati.

BECKMANN:

Sto sognando? Vedo tutto deformato attraverso questi miseri occhiali per maschera antigas? Son tutti delle marionette? Delle grottesche caricature di marionette umane? Hai sentito l'elogio funebre che il mio assassino mi ha dedicato? Epilogo per un principiante: anche lui uno di quelli — dico a te, Altro! Dovrei continuare a vivere? Dovrei continuare a zoppicare per la strada? A fianco degli altri? Hanno tutti le stesse identiche facce indifferenti ed orribili. E parlano, parlano tanto senza mai stancarsi, e quando chiedi loro solamente un sì, allora si fanno muti e stupidi come — sì, proprio come gli uomini. E sono vigliacchi. Ci hanno tradito. Un tradimento spaventoso. Quando eravamo ancora piccoli piccoli, hanno fatto la guerra. E quando fummo più adulti, ci hanno raccontato della guerra. Con entusiasmo. Erano sempre entusiasti. E quando ci facemmo uomini, hanno escogitato una guerra anche per noi. E poi ci hanno mandato a

combatterla. Ed erano entusiasti. Erano sempre entusiasti. E nessuno ci ha detto dove stavamo andando. Nessuno ci ha detto: voi state andando all'inferno. Oh no, nessuno. Hanno suonato delle marce e festeggiato l'eroico macello di Langemarck*. E hanno organizzato i tribunali militari e i piani degli spiegamenti. E hanno cantato canti da eroi e istituito decorazioni di sangue. Tanto entusiasti erano. E poi finalmente arrivò la guerra. E ci hanno mandato a combatterla. Senza dirci nulla. Soltanto — Comportatevi bene, ragazzi! hanno detto. Comportatevi bene, ragazzi! Ecco come ci hanno tradito. Un tradimento spaventoso. E adesso se ne stanno seduti dietro le loro porte. Il signor professore, il signor direttore, il signor consigliere, il signor medico capo. Adesso non ci mandano in nessun posto. No, nessuno. Tutti, adesso, se ne stanno seduti dietro le loro porte. E queste, le hanno ben chiuse. E noi ce ne stiamo fuori. E quelli, dalle loro cattedre e dalle loro poltrone, ci indicano col dito. Ecco come ci hanno tradito. Un tradimento spaventoso. E adesso non si accorgono nemmeno del loro assassinio, ci passano semplicemente sopra. Ci passano sopra indifferenti, al loro assassinio.

L'ALTRO:

Non ci passano sopra, Beckmann. Tu esageri. Tu stai sognando. Guarda nel loro cuore, Beckmann. Hanno un cuore! Sono buoni!

BECKMANN:

Ma la signora Kramer passa indifferente davanti al mio cadavere.

L'ALTRO:

No! Anche lei ha un cuore!

* Langemarck, una località belga a nord-est di Ypern, fu nella prima guerra mondiale un importante caposaldo del fronte anglo-francese. Attaccata invano l'11 novembre 1914 da reggimenti tedeschi costituiti in larga parte da semplici volontari, divenne — come Vionville —, per le gravissime perdite subite dall'esercito di Guglielmo II, simbolo di abnegazione e di eroismo militare e al tempo stesso degli eroici stratagemmi di cui si resero clamorosamente responsabili gli ufficiali che diressero l'intera operazione.

BECKMANN:

Signora Kramer!

LA SIGNORA KRAMER:

Sì?

BECKMANN:

Lei ha un cuore, signora Kramer? Dove ce l'aveva il cuore, signora Kramer, quando mi ha assassinato? Sì, signora Kramer, lei ha assassinato il figlio dei vecchi Beckmann. Non ha contribuito pure lei a togliere di mezzo anche i suoi genitori, eh? Su, sia sincera, signora Kramer, non ha dato anche lei una mano, almeno un po', eh? Ha reso loro la vita un tantino amara, non è vero? E poi ha spinto il figlio nell'Elba — ma il suo cuore, signora Kramer, cosa le dice il suo cuore?

LA SIGNORA KRAMER:

Lei con quegli occhiali ridicoli è andato a buttarsi nell'Elba? E io che dovevo immaginarmelo. Mi ha fatto subito un'impressione così malinconica, ragazzo. Va a buttarsi nell'Elba! Povero diavolo! Ma guarda cosa mi tocca sentire!

BECKMANN:

Già, perché lei mi ha comunicato con tanto cuore e con tanta affettuosa delicatezza il decesso dei miei genitori. La sua porta era l'ultima. E lei mi ha lasciato fuori. E io avevo sperato in quella porta per mille giorni, per mille notti siberiane. Ha commesso un piccolo assassinio, quasi senza accorgersene, non è così?

LA SIGNORA KRAMER (con forza, per non mettersi a strillare):

Ci sono dei tipi che hanno sempre una gran scalogna. Lei era uno di quelli. Siberia. Rubinetto del gas. Ohlsdorf. È stato davvero un po' troppo. Tutta la faccenda mi tocca il cuore, ma dove andremmo a finire se ci mettessimo a compiangere tutti! Lei aveva fin dall'inizio un aspetto così cupo, ragazzo mio. Povero diavolo! Ma tutto ciò non ci deve turbare troppo, altrimenti ci diventa rancida anche quel po' di margarina

che abbiamo sul pane. Si va a buttare in acqua così, da un momento all'altro. Eh sì, di esperienze uno ne fa a questo mondo! Ogni giorno c'è qualcuno che si ammazza.

BECKMANN:

Già, è proprio così, stia bene, signora Kramer! Hai sentito, Altro? Elogio funebre di una vecchia donna che ha cuore per un giovane. Hai sentito, perché te ne stai zitto adesso, tu che hai sempre avuto una risposta pronta per tutto?

L'ALTRO:

Sve — gliati — Beckmann —

BECKMANN:

D'un tratto ti sei messo a parlare così sottovoce. Ti vedo così lontano.

L'ALTRO:

Il sogno che stai sognando ti farà morire, Beckmann. Svegliati! Vivi! Non darti tutta quell'importanza. Ogni giorno c'è della gente che muore. E dovrebbe con questo l'eternità essere piena di lamenti e di pianti? Vivi! Mangia il tuo pane con la margarina, vivi! La vita ha tanti lembi. Prendine uno! Alzati!

BECKMANN:

Sì, mi alzo. Perché sta venendo mia moglie. Mia moglie è buona. No, si porta il suo amico con sé. Eppure prima era buona. Perché poi io sono rimasto per tre anni in Siberia? Lei ha aspettato tre anni, lo so, perché è stata sempre buona verso di me. La colpa è mia. Ma lei era buona. Che sia buona ancora oggi?

L'ALTRO:

Prova! Vivi!

BECKMANN:

Ehi, tu! Non spaventarti, sono io. Guardami! Sono tuo marito. Beckmann, io. Mi son tolto la vita, sai, moglie. Però non avresti dovuto farlo, di metterti con quell'altro. Lo sai pure che avevo solo te! Ma tu non

mi ascolti affatto! Ehi, dico a te! Lo so, hai dovuto attendere troppo. Ma non essere triste, adesso sto bene. Sono morto. Senza di te non volevo più tirar avanti! Ehi! Ma guardami! Dico a te! *(La donna, strettamente abbracciata al suo amico, passa davanti a Beckmann senza sentirlo).*

Ehi! Ma tu sei stata mia moglie! Guardami, in fin dei conti mi hai ucciso, puoi ben guardarmi ancora per una volta! Ma tu, tu non mi senti affatto! E sì che mi hai assassinato, proprio tu — e adesso mi passi così semplicemente davanti? Ehi, dico a te, perché non mi ascolti? *(la donna gli è ormai passata davanti con il suo amico)* Non mi ha sentito. Non mi riconosce già più. Sono forse già morto da così tanto tempo? Son morto solo da un giorno e lei mi ha già dimenticato. Ecco com'è buona, oh, com'è buona l'umanità! E tu? Tu che dici sempre di sì, tu che lanci sempre grida di evviva, tu che hai sempre una risposta pronta per tutto?! Ma tu non dici più niente! Te ne stai così lontano da me. Dovrei continuare a vivere? Per questo sono ritornato dalla Siberia! E tu, tu mi vieni a dire che io dovrei continuare a vivere! Tutte le porte a sinistra e a destra della strada sono chiuse. Tutti i lampioni si sono spenti, tutti. E si va avanti solo perché si cade! E tu dici che io dovrei continuare a vivere? Non hai un'altra caduta per me, da farmi fare? Non andartene così lontano, ottimista taciturno, hai ancora un lume per me in queste tenebre? Parla, di solito sai sempre raccontare un sacco di cose!

L'ALTRO:

Ecco che viene la ragazza che ti ha tirato fuori dall'Elba e che ti ha riscaldato. La ragazza, Beckmann, che voleva baciare la tua testa stupida. Lei non rimarrà indifferente davanti alla tua morte. Lei ti ha cercato da tutte le parti.

BECKMANN:

No! Lei non mi ha cercato. Nessuno mi ha cercato! Non voglio più continuare a crederci, a queste cose. Non posso più cadere, capisci? Nessuno mi cerca!

L'ALTRO:

La ragazza ti ha cercato dappertutto!

BECKMANN:

Ottimista, tu mi stai tormentando. Vattene!

LA RAGAZZA (senza vederlo):

Pesce! Pesce! Dove sei? Pesciolino freddo!

BECKMANN:

Io? Io sono morto.

LA RAGAZZA:

Oh, sei morto? Ed io che ti sto cercando in ogni angolo della terra!

BECKMANN:

Perché mi cerchi?

LA RAGAZZA:

Perché? Perché ti amo, povero fantasma! E adesso mi dici che sei morto? Ti avrei baciato così volentieri, pesciolino freddo!

BECKMANN:

Ci alziamo e seguiamo il nostro cammino solo perché le ragazze ci chiamano? Ragazza?

LA RAGAZZA:

Sì, pesce?

BECKMANN:

E se io adesso non fossi morto?

LA RAGAZZA:

Oh, allora ce ne andremo a casa insieme, a casa mia. Sì, torna a vivere, pesciolino freddo! Fallo per me. Torna a vivere con me. Vieni, vivremo insieme, io e te.

BECKMANN:

Devo vivere? Davvero mi hai cercato?

LA RAGAZZA:

Sempre, continuamente. Te! E soltanto te. Per tutto questo tempo te. Ah, perché sei morto, mio povero fantasma grigio? Non vuoi tornare a vivere con me?

BECKMANN:

Sì, sì, sì. Vengo con te. Voglio essere vivo insieme a te!

LA RAGAZZA:

Oh, pesciolino mio!

BECKMANN:

Mi alzo. Tu sei il lume che arde per me. Per me e per nessun altro. E vivremo insieme. E cammineremo vicinissimi l'uno all'altra per la strada buia. Vieni, vivremo insieme e staremo sempre vicini, vicini — —

LA RAGAZZA:

Sì, io ardo per te e per nessun altro sulla strada buia.

BECKMANN:

Tu ardi, dici? Ma cosa succede? Ma al sta facendo completamente buio! Dove sei?
(si sente in lontananza il teck - tock dell'uomo con una gamba sola)

LA RAGAZZA:

Senti? Il verme sta bussando — devo andarmene, pesce, devo andarmene, mio povero fantasma intrizzito.

BECKMANN:

Ma dov'è che vuoi andare? Rimani qui! D'un tratto si è fatto tutto così buio all'intorno! Luce, piccola luce! Risplendi! Chi è che bussa lì? Qualcuno sta bussando! Teck - tock - teck - tock! Chi è che bussava così? Ecco — teck - tock - teck - tock! Sempre più forte! Sempre più vicino! Teck - tock - teck - tock! (grida) Eccolo! (con un bisbiglio) Il gigante, il gigante con una gamba sola e con le sue due grucce. Teck - tock — si avvicina! Teck - tock — sta venendo verso di me! Teck - tock - teck - tock!! (grida.)

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA (con tono distaccato e sereno):

Beckmann?

BECKMANN (sottovoce):

Sono qui.

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA:

Vivi ancora, Beckmann? Ma tu hai commesso un assassinio, Beckmann. E continui a vivere.

BECKMANN:

Io non ho commesso nessun assassinio!

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA:

Sì, Beckmann. Noi veniamo assassinati ogni giorno e ogni giorno commettiamo un assassinio. Ogni giorno passiamo senza accorgercene davanti a un assassinio. E tu mi hai assassinato, Beckmann. Te ne sei già dimenticato? Sono stato tre anni in Siberia, Beckmann, e ieri sera volevo tornarmene a casa. Ma il mio posto era occupato — c'eri tu, Beckmann, al mio posto. Allora mi sono buttato nell'Elba, Beckmann, sempre ieri sera. E dove sarei dovuto andare se no, eh, Beckmann? Sai, l'Elba era fredda e bagnata. Ma adesso mi ci sono già abituato, adesso tanto sono morto. Non credevo che tu potessi dimenticarlo così in fretta, Beckmann. Un assassinio non lo si dimentica così presto. Uno si deve sentire perseguitato, da un omicidio. Sì, ho commesso un errore, lo confesso. Non avrei dovuto tornarmene a casa. A casa non c'era più posto per me, Beckmann, perché c'eri tu. Non ti accuso, Beckmann, in fin dei conti siamo tutti assassini, ogni giorno, ogni notte. Ma non dobbiamo dimenticare così in fretta le nostre vittime. Non dobbiamo rimanere indifferenti di fronte ai nostri assassini. Sì, Beckmann, tu mi hai portato via il mio posto. Ti sei coricato sul mio divano, accanto a mia moglie, sì accanto a mia moglie, che ho sognato per tre lunghi anni, per mille notti di seguito, laggiù in Siberia! A casa mia c'era un uomo con addosso la mia roba, Beckmann, e questa roba gli era fin troppo larga, ma lui la portava lo stesso, e dentro ci stava bene e caldo nella mia roba e accanto a mia moglie. E quell'uomo eri tu, tu Beckmann. Allora io mi sono tirato in disparte. Nell'Elba. Era abbastanza fredda, Beckmann, ma ci si abitua subito. Adesso sono morto soltanto da un giorno — e tu mi hai assassinato e hai già dimenticato il tuo as-

assinio. Non devi fare così, Beckmann, gli assassini non vanno dimenticati, solo i malvagi si comportano così. Tu non mi dimenticherai, Beckmann, non è così? Me lo devi promettere, che non dimenticherai il tuo assassinio!

BECKMANN:

Non ti dimenticherò.

L'UOMO CON UNA GAMBA SOLA:

Questo è bello da parte tua, Beckmann. Potrà essere morto in pace se almeno c'è qualcuno che mi pensa, almeno il mio assassino — di quando in quando soltanto — qualche volta alla notte, Beckmann, quando non riesci a dormire! Così potrò almeno essere morto in pace — — — (se ne va.)

BECKMANN (si risveglia):

Teck - tock - teck - tock!!! Dove sono? È stato un sogno? Non sono morto? Non sono morto ancora? Teck - tock - teck - tock per tutta la vita! Teck - tock — per tutta la morte! Teck - tock - teck - tock! Senti il verme? E io, io dovrei vivere? E ogni notte qualcuno farà la guardia vicino al mio letto, e io non potrò liberarmi dei suoi passi: teck - tock - teck - tock! No! Ecco cos'è la vita! C'è un uomo, e quest'uomo ritorna in Germania, e quest'uomo ha freddo. Ha fame e cammina zoppicando! Un uomo ritorna in Germania! Ritorna a casa e trova il suo letto occupato. Una porta si chiude, e lui si ritrova fuori.

Un uomo ritorna in Germania! Trova una ragazza, ma la ragazza ha un marito, e quest'uomo ha soltanto una gamba e tra i lamenti pronuncia continuamente un nome. E questo nome è Beckmann. Una porta si chiude e lui si ritrova fuori.

Un uomo ritorna in Germania! Cerca degli esseri umani, ma un colonnello quasi crepa dal ridere. Una porta si chiude e lui si ritrova fuori.

Un uomo ritorna in Germania! Cerca lavoro, ma un direttore è vigliacco, e la porta si chiude, e lui si ritrova fuori.

Un uomo ritorna in Germania! Cerca i suoi genitori,

ma una vecchia donna si lamenta per il gas sciupato, e la porta si chiude, e lui si ritrova fuori.

Un uomo ritorna in Germania! E poi arriva l'invalido con una gamba sola — teck - tock - teck — fa camminando, teck - tock, e gli dice: Beckmann. Gli dice sempre Beckmann. Respira Beckmann, russa Beckmann, geme Beckmann, grida, hestemmia, prega Beckmann. E si trascina per la vita del suo assassino facendo teck - tock - teck - tock! E l'assassino sono io. Io? L'assassinato, io, quello che hanno ucciso, io sono l'assassino? Chi ci protegge dal diventare tutti assassini? Ogni giorno veniamo assassinati, e ogni giorno commettiamo un assassinio! Ogni giorno rimaniamo indifferenti di fronte a un assassinio! E l'assassino Beckmann non sopporta più di essere assassinato e di essere un assassino. E urla in faccia al mondo: muoio! E poi se ne sta disteso da qualche parte in mezzo alla strada, l'uomo che era tornato in Germania, e muore. In altri tempi c'erano mozziconi di sigarette, bucce di arance e pezzi di carta sulla strada, adesso si trovano degli uomini, ma tanto non ha nessuna importanza. E poi arriva uno spazzino, uno spazzino tedesco, con la sua brava divisa e con delle bande rosse, della ditta « Scarti e Putrefazione », e trova l'assassino assassinato Beckmann. Morto di fame, di freddo, disteso senza più vita. Nel ventesimo secolo. Nel quinto decennio. Sulla strada. In Germania. E gli uomini passano sopra la sua morte, senza farci caso, rassegnati, apatici, schifati, e indifferenti, indifferenti, tanto indifferenti! E il morto sente nel suo sogno che la sua morte è stata simile alla sua vita: assurda, insignificante, grigia. E tu — tu mi vieni a dire che io dovrei vivere! Per quale scopo? Per chi? Per che cosa? Non ho il diritto di morire? Non ho il diritto di suicidarmi? Devo continuare a farmi assassinare e ad assassinare a mia volta? Ma dov'è che dovrei andare? Di che cosa dovrei vivere? Con chi? Per che cosa? Dove dovremmo andare su questa terra? Traditi, siamo. Spaventosamente traditi.

Dove sei, Altro? E sì che prima mi eri sempre vicino! Dove sei adesso, ottimismo? Rispondimi, adesso! Adesso

so ho bisogno di te, tu che hai sempre una risposta pronta a tutto! Dove sei andato a finire? Tutt'a un tratto sei scomparso! Dove sei, Altro, dove sei, tu che non volevi concedermi la morte! Dov'è il vecchio che si chiama Dio?

Perché non parla più!!

Datemi una risposta!

Ma perché tacete? Perché?

Allora nessuno mi dà una risposta?

Nessuno mi risponde???

Nessuno, proprio nessuno può darmi una risposta???